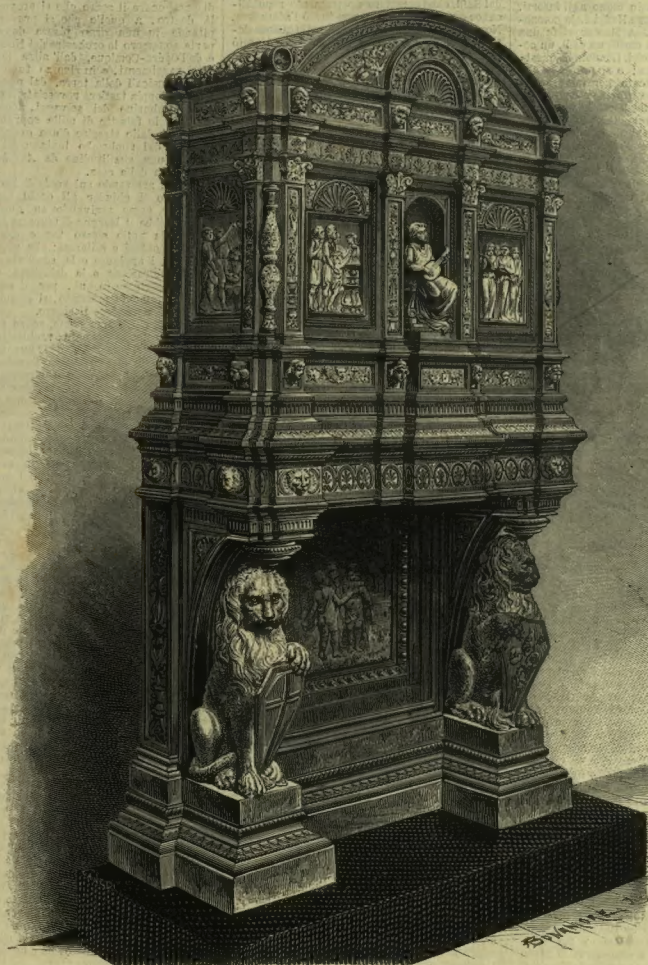
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia, Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le 4 precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 32. - 11 Agosto 1878.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

STIPO INTAGLIATO IN LEGNO, del signor *Carlo Pucci* di Firenze.

SETTIMANA POLITICA.

Le truppe austriache (in numero, dicesi, di 90,000 uomini) passarono la Sava il 29 luglio a Brod, per occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Esse sono comandate dal maresciallo Philippovich e dal generale arciduca Giovanni Salvatore, figlio dell'ex-granduca di Toscana. Le precedeva un proclama tutto amichevole; ma neppur la promessa di condonar le imposte arretrate, e l'altra che le truppe imperiali pagherebbero ogni cosa in contanti, non valsero a calmar l'effervescenza delle popolazioni. Dapprima gli austriaci non trovarono ostacoli; ma ora sono circondati dalla rivolta, e devono inoltrarsi con prudenza. Le due capitali sono in mano agli insorti. A Serajevo il noto agitatore Hadgi Loja comanda un piccolo esercito. A Mostar vi fu una strage: un caimacan, un mufti, un cadì, un colonnello, sono fra gli uccisi. L'indole di questa opposizione è musulmana; e si pretende che il Sultano abbia supplicato per telegrafo la Regina d'Inghilterra che s'interponga per far sospendere la marcia austriaca, onde evitare che le due infelici provincie sien poste nuovamente a ferro e fuoco. Queste suppliche non hanno probabilità di essere ascoltate; ma il fatto di una guerra civile che si riaccende alla conclusione della pace fa impressione, e non è di buon augurio per l'opera conciliatrice che s'è addossata l'Austria.

Il governo inglese ha avuto in Parlamento il suo trionfo; così previsto che fa più meraviglia la lunga e fiera opposizione che gli fecero i whig sapendo d'essere battuti e di guadagnare tutt'altro che popolarità. Il Gladstone fu imperterrito avversario della convenzione anglo-turca; fra lui e il Disraeli si scambiarono amare parole, che condussero a un diverbio ne' giornali fra i due uomini di Stato. Infine all'ora del voto, il 2 agosto, il ministero ebbe per sè 338 voti e 195 contro: ben 143 voti di maggioranza.

Un atto del ministero che fu lodato in Inghilterra è la nomina del marchese di Lorne, uno dei generi della Regina, a governatore del Canadà. Anche in ciò si trova l'abilità del conte di Beaconsfield che mira sempre ad accrescere l'importanza dell'impero coloniale inglese, ad alzare il prestigio della famiglia, ed anche a mostrare certa imparzialità, poichè il duca di Lorne è un whig.

Un fatto importante sono le elezioni dell'Impero Germanico, avvenute il 30 luglio. Il principe di Bismarck fu battuto. Il Reichstag non fu modificato dagli elettori com'egli voleva. Qualche socialista di meno fu eletto; ma s'è verificato che il numero dei socialisti è cresciuto considerevolmente, cominciando dalla capitale, benchè molti operai fossero stati tenuti lontani dalle urne coll'indir le elezioni a bello studio in giorno di martedì. La capitale ha dato l'ostracismo nientemeno che a Moltke e al ministro dei culti, il Falk; e altrove non fu eletto il figlio di Bismarck nè il principe Guglielmo di Baden. I conservatori nelle grazie del primo ministro non hanno guadagnato se non in quanto si contino fra loro i pietisti e gli ultramontani; ora la Germania si domanda con qualche inquietudine, se il Bismarck si unirà a costoro per avere così una maggioranza di 40 voti, o se non ricorrerà, come ha fatto altre volte, a ripetuti scioglimenti della Camera; o se con più saviezza, comprendendo lo spirito liberale del paese, non si adatterà a governare coi nazionali-liberali, che dopo tutto sono suoi vecchi amici, e sono disposti anche a votare qualche legge preventiva contro i socialisti, ma solamente non vogliono andar tropp'oltre in leggi d'eccezione e in misure reazionarie. Nessuno sa indovinare quale sia la mente del gran cancelliere che oggi è certo irritato dallo scacco sofferto; solamente alla prima ipotesi avevan dato qualche credito i colloqui da lui avuti a Kissingen con mons. Aloisi Masella, che è il nunzio pontificio in Baviera. Se questo personaggio venisse chiamato dal Pontefice, come corre voce, a segretario di Stato per surrogare il compianto cardinal Franchi, morto il 31 luglio scorso, sarebbe un segno della vicina conciliazione fra il Papato e l'Impero Germanico.

Tutta la politica domestica della settimana scorsa e di questa, s'è concentrata nel viaggio del Re e della Regina. Dopo le accoglienze di Torino vennero quelle non meno entusiastiche di Milano; e furono così unanimi e piene di affetto vero e famigliare, da mostrare la profondità del sentimento che lega gli italiani alla casa di Savoja. Questa dimostrazione ecclissò affatto l'altra dei meeting, che andò man mano scomparendo. Dei due meeting che dovevan tenersi a Milano, non si riuscì ad accozzarne neppur uno; e così altrove, tanto era superficiale l'agitazione; solamente si persistette a Livorno, a Velletri, a Cesena. In quest'ultima città di Romagna, la riunione presieduta dal Saffi, ebbe carattere apertamente repubblicano; non fu impedita, e non turbò l'atmosfera. Non fu turbata neppure dalle venti traslocazioni di prefetti che il ministro Zanardelli decretò d'un tratto. Due sole richiamarono l'attenzione pubblica. L'on. Gadda, che alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo s'era dimesso da prefetto di Roma, rientra nell'amministrazione accettando la prefettura di Verona. Il conte Bardesono, inviso alla parte di destra a Milano, è rimosso dalla nostra città e va a Firenze; e qui viene il senatore Gravina, dopo una tappa di due mesi a Roma, e dopo essersi segnalato a Napoli combattendo coraggiosamente e costantemente contro la potenza corruttrice del Sandonato. Costui ebbe un fiero colpo nelle elezioni amministrative di Napoli del 21 luglio, come abbiam detto; qui giova aggiungere che gli elettori accorsero in numero tale che mai il simile, e la sconfitta fu sì completa, che lo stesso duca di San Donato non fu eletto consigliere comunale, e che dei suoi partigiani uno solo passò sopra 80 consiglieri. Se per ciò verrà tolto lo scompiglio dell'amministrazione napoletana, nessuno può presagirlo; fin qui abbiamo un risultato negativo, ottenuto da una coalizione di tutti i partiti, di tutti i gruppi, di tutti i colori. Pur troppo si è sempre visto che le coalizioni, fatte apposta per distruggere, sono poi impotenti a creare.

Tornando ai prefetti, si osservò che nè quel di Venezia, inerte nella dimostrazione contro l'Austria, nè quel di Genova ch'ebbe una scossa sì forte nelle elezioni, nè quel di Perugia sì tenero per i repubblicani, non furono rimossi dal loro posto.

La pubblicazione del *Libro Verde* riuscì una grande delusione; giacchè non vi furono compresi che documenti conosciuti o insignificanti, e tutti di data vecchia, perchè anteriori al Congresso! Il Crispi va ripetendo nella sua *Riforma* che si sono sottratti o dimenticati dei documenti dai quali doveva risultare che egli, Crispi, nel suo famoso viaggio a Berlino, aveva ottenuta la promessa di qualche compenso per l'Italia. L'antico ministro di 70 giorni accusa apertamente il Cairoli di avere trascurate quelle trattative.

In Sicilia, il brigante Reina fu ucciso in combattimento. È anche questo l'« ultimo » brigante?

A Torino fu eletto deputato l'avv. Allis progressista, e neppur questa volta riuscì ai moderati di riconquistare il collegio che fu un dì illustrato dal conte Cavour.

La necessità di provvedere presto alle tristi condizioni di Firenze si è mostrata con un nuovo fatto: la Cassa di Risparmio di quella città ha con manifesto del 1.° agosto sospeso parzialmente i rimborsi dei libretti e dei depositi.

7 agosto.

Benchè il nostro giornale porti in fronte d'ogni numero la riserva della proprietà letteraria ed artistica, ci capita spesso di vederci spogliati. Sotto il primo ricordo del De Amicis abbiamo per eccesso di prudenza aggiunto in nota il divieto assoluto di riproduzione. Contuttociò un giornale di Napoli ebbe l'impudenza di riportarlo tutt'intero. Procediamo contro di lui dinanzi ai tribunali; e nello stesso tempo ricordiamo ai nostri confratelli che l'art. 24 della legge sulla proprietà letteraria proibisce la riproduzione di articoli dai giornali, quando è espressa la riserva dei diritti d'autore. E questi diritti noi siamo risoluti a farli valere con tutto il rigore.

Ricordi di Parigi

DI

E. DE AMICIS [1]

II.

UNO SGUARDO ALL'ESPOSIZIONE.

La prima volta che entrai nel recinto dell'Esposizione dalla parte del Trocadero, mi fermai qualche minuto in mezzo al ponte di Jena per cercare una similitudine, che rendesse ai miei lettori futuri un'immagine fedele di quello spettacolo. E mi venne in mente di paragonare il senso che si prova entrando là dentro, a quello che si proverebbe capitando in una gran piazza dove da una parte sonassero le orchestre del Nouvel-Opéra e dell'Opéra-Comique, dall'altra le bande di dieci reggimenti, e in mezzo tutti gli strumenti musicali della terra, dal nuovo pianoforte a doppia tastiera rovesciata fino al corno e al tamburino dei selvaggi, accompagnati dai trilli in falsetto di mille soprani da *café chantant*, dallo strepito d'una grandine di petardi e dal rimbombo lontano del cannone. Non è una similitudine da *Antologia;* ma dà un'idea della cosa.

Infatti, arrivando sul ponte di Jena, si sente il bisogno di chiuder gli occhi per qualche momento, come arrivando su quella piazza si sentirebbe il bisogno di tapparsi gli orecchi.

Si resta nello stesso tempo meravigliati, stizziti, confusi e esilarati; che so io? — incerti fra l'applauso e la scrollata di spalle, fra l'ammirazione e la delusione; in una di quelle incertezze in cui, per il solito, dopo aver lungamente meditato, si prende la risoluzione di accendere il sigaro.

Figuratevi, da una parte, sopra un'altura, quell'enorme spacconata architettonica del palazzo del Trocadero, con una cupola più alta di quella di San Pietro, fiancheggiata da due torri che arieggiano il campanile, il minareto ed il faro; con quella pancia odiosa e quelle due grandi ali graziosissime, colle sue cento colonnine greche, coi suoi padiglioni moreschi, coi suoi archi bizantini; colorito e decorato come una reggia indiana, da cui precipita un torrente d'acqua in mezzo a una corona di statue dorate: — un arco d'anfiteatro immenso che corona l'orizzonte e schiaccia intorno a sè tutte le altezze. Dalla parte opposta, a una grande distanza, rappresentatevi quell'altro smisurato edificio di vetro e di ferro, dipinto, stemmato, dorato, imbandierato, scintillante, coi suoi tre grandi padiglioni trasparenti, colle sue statue colossali, colle sue sessanta porte, maestoso come un tempio e leggiero come una sola immensa tenda d'un popolo vagabondo. Fra questi due enormi edifizi teatrali, raffiguratevi quel gran fiume e quel gran ponte; e a destra e a sinistra del fiume, un labirinto indescrivibile d'orti e di giardini, di roccie e di laghi, di praticelli e di aiuole, di salite, di discese, di trincee, di grotte, d'acquarii, di fontane, di scali, di viali fiancheggiati da statue: una miniatura di mondo; una pianura e un'altura su cui ogni popolo della terra ha deposto il suo balocco; un presepio internazionale, popolato di botteghe e di caffè africani ed asiatici, di villini e di musei, di trattorie e d'officine, in mezzo alle quali una piccola città barbaresca alza i suoi minareti bianchi e le sue cupole verdi, e i tetti chinesi, i chioschi di Siam, le terrazze persiane, i bazar d'Egitto e del Marocco, e innumerevoli edifizi di pietra, di marmo, di legno, di vetro, di ferro, di tutti i paesi, di tutte le forme e di tutti i colori, sorgono l'uno accanto all'altro e l'un sull'altro, formando come un modellino di città cosmopolita, fabbricata, per esperimento, dentro a un gran giardino botanico, per esser poi rifatta più grande. Rappresentatevi questo spettacolo e la popolazione stranissima di venditori e di guardiani che lo anima: tutti quei neri ambigui, quegli arabi impariginati, quell'orientalume ritinto, quell'Africa da comparsa, quell'Asia da camera ottica, tutta quella barba-

rie ripulita, inverniciata e messa in vetrina col nastrino rosso al collo; e quell'inesauribile folla nera di curiosi che girano lentamente, coll'andatura stracca e gli occhi languidi guardando da tutte le parti senza saper dove battere il capo.... Ebbene? Che cosa dirne? Non ci manca che il teatrino di Guignol. È un grande Broeck assai più bello, senza dubbio, e più svariato di quello d'Olanda; una bella enciclopedia figurata per i ragazzi studiosi; proprio da far domandare se è da vendere prima che il 1879 butti in aria ogni cosa con un gran colpo di scopa; uno spettacolo unico al mondo, veramente; immenso, splendido, e bruttino, che innamora.

Il primo senso schietto di meraviglia si prova entrando nel vestibolo del palazzo del Campo di Marte. Par d'entrare in una enorme navata di cattedrale scintillante d'oro e innondata di luce. È più lungo d'un terzo della navata maggiore di San Pietro, e l'Arco della Stella potrebbe ripararsi sotto le volte dei suoi padiglioni senza urtarvi la fronte. Qui si comincia a sentire il ronzio profondo della folla di dentro, che somiglia a quello d'una città in festa. La gente si aggruppa intorno alla statua equestre di Carlo Magno, davanti al tempietto classico delle porcellane di Sèvres, ai piedi dell'altissimo trofeo del Canadà, che si innalza all'estremità del vestibolo come un'antica torre d'assedio, e una doppia processione sale e scende per le scale di quel bizzarro palazzo indiano, sostenuto da cento colonnine e coronato da dieci cupole, nel quale bisogna entrare assolutamente per accertarsi che non c'è una nidiata di principessine dell'Indostan da rapire. Un gruppo di curiosi affascinati circonda la vetrina dei diamanti reali d'Inghilterra, fra i quali scintilla sopra un diadema il Kandevassy famoso, del valore di tre milioni di lire, abbagliante e perfido come la pupilla fissa d'una fata, che nello stesso punto vi arda il cuore e vi danni l'anima. Ma tutto è oscurato dai tesori favolosi delle Indie, da quel monte di armature, di coppe, di vassoi, di selle, di tappeti, di narghilè, sfolgoranti d'oro, d'argento e di gemme, che fan pensare alle ricchezze d'una di quelle regine insensate delle leggende arabe, dai capricci immensi e inesorabili, che stancano le bacchette onnipotenti dei genii. E veramente, quando si pensa che son tutti doni spontanei di principi e di popoli, ci si crede, senz'alcun dubbio; ma si guarda intorno, involontariamente, con una vaga idea di trovar là, a' piedi della statua equestre del principe di Galles, tutti i donatori scamiciati e legati. E si pensa pure, qualche volta, se in tutto quel tratto di vestibolo pieno di tesori, compreso fra il palazzo indiano e la statua del principe, accatastandoli bene dal pavimento alla vòlta, stringendoli, pigiandoli, non lasciandoci nemmeno un picco1issimo vano, ci starebbe la metà degli scheletri dei morti di fame nelle Indie al tempo dell'ultima carestia.

Dato uno sguardo al vestibolo, m'affacciai subito, con viva curiosità, alla porta interna che dà sulla via delle nazioni.

Sì, è un po' una cosa da teatrino, ma bella; un grazioso scherzo combinato da venti popoli, ingegnosamente; mezzo mondo veduto di scorcio; la via d'una grande città di là da venire, in un tempo di fratellanza universale, quando saranno sparite le patrie. A primo aspetto non sembra che una splendida bizzarria, e si pensa che il mondo ha avuto un quarto d'ora di buon umore. Tutta quella linea così mattamente spezzettata di tetti acutissimi, di torricciuole gotiche, di chioschetti e di campanili, di guglie e di piramidi, quella fuga di facciate di colori vivissimi, lucenti di mosaici e di dorature, ornate di stemmi, decorate di statue, coronate di bandierine; che s'aprono in colonnati ed in portici, e sporgono in terrazze a balaustri, in balconi vetrati, in loggie aeree, in scale esterne e in gradinate, fra aiuole di fiori e zampilli di fontane; quella fila di villini, di reggie, di chiostri, di palazzine, dei quali non si riconosce subito nè la nazionalità nè lo stile, non destano da principio che un senso di confusione piacevole, come il frastuono allegro d'una festa. Ma dopo la prima corsa, quando si son riconosciuti gli edifizi, lo spettacolo muta significato. Allora da ognuna di quelle facciate esce un'idea, l'espressione di un sentimento diverso della vita, e come un soffio d'aria d'un altro cielo e d'un altro secolo, che bisbiglia nomi d'imperatori e di poeti, e porta il suono di musiche lontane, piene di pensieri e di memorie. E fanno una impressione strana tutti quei belli edifizi muti e senza vita. Pare che dentro vi si prepari qualche cosa, e che al sonare di mezzogiorno, come da tante cassette d'orologi, debbano affacciarsi improvvisamente a tutte quelle finestre e a tutte quelle porte, e correre lungo le balaustrate, castellani inglesi e borgomastri fiamminghi, jeronimiti del Portogallo e sacerdoti dell'Elefante bianco, mandarini e sultane, e ateniesi del tempo di Pericle e gentildonne italiane del quattordicesimo secolo, e fatte le loro riverenze automatiche, rientrare alla battuta dell'ultim'ora. La via è lunghissima. Stando a metà si vede appena in fondo, confusamente, la facciata rossa e bianca dei Paesi Bassi e la ricchissima porta claustrale del Portogallo, accanto alla quale i piccoli Stati africani ed asiatici aggruppano le loro bizzarre architetture variopinte, schiacciate dall'edifizio elegante ed altiero dell'America del Sud. Più in qua signoreggia il palazzo del Belgio, severo e magnifico, colle sue belle colonne di marmo scuro, dai capitelli dorati; e fra il Belgio aristocratico e la Danimarca pensierosa, fa capolino timidamente, come una prigioniera, la piccola Grecia bianca e gentile. Alcune facciate par che abbiano un senso politico. La Svizzera, per esempio, slancia innanzi bruscamente, con una specie d'insolenza democratica, il suo enorme tetto bernese accanto alla mole giallastra della santa Russia, che affetta la superbia minacciosa d'un castello imperiale. Fra il lungo porticato austriaco e la faccia nera e fantastica della China, s'alza la Spagna arabescata e dorata dei Califfi; e fanno uno strano senso, dopo le due casette semplici e quasi malinconiche della Scandinavia, le arcate teatrali d'Italia, messe in rilievo dalle tende purpuree; dietro alle quali salta fuori inaspettatamente la facciata rustica del Giappone colle sue grandi carte geografiche piene di pretensione scolaresca. E finalmente, più vicino all'entrata, dan nell'occhio gli Stati-Uniti sdegnosi, che non vollero prender parte alla gara, contentandosi di esporre fieramente i loro cinquanta stemmi repubblicani sopra una piccola casa bianca e vetrata, accanto alla quale s'alzano i cinque edifizi graziosi dell'Inghilterra. Una folla di stranieri che vanno e vengono, tutti col viso rivolto dalla stessa parte, cercando curiosamente l'immagine della patria, e riconoscendola con un sorriso, dà a questa strana via un aspetto amabile d'allegrezza, e come un'aria di pace e di cortesia, che mette il desiderio di distribuire strette di mano in tutte le parti, e di fondare un giornaletto settimanale per intimare il disarmo all'Europa.

Per prima cosa entrai nell'immenso palazzo coperto delle « sezioni straniere » e mi trovai in mezzo al magnifico disordine dell'Esposizione d'Inghilterra. Qui la prima idea che passa per il capo è di voltar le spalle e di tornarsene a casa. Il primo giorno si passa fra tutte quelle meraviglie inglesi con una indifferenza di cretini. Si gira per un pezzo in mezzo ai cristallami purissimi, alle ceramiche, alle orerie, ai mobili, a oggetti d'arte improntati delle ispirazioni di tutti i tempi e di tutti i popoli; frutti dell'ingegno e della pazienza, che riuniscono la bellezza e l'utile, e accusano il lusso severo d'un'aristocrazia straricca e fedele alle sue tradizioni, e l'osservazione variatissima di un popolo sparso per tutta la terra; e qui si sente l'aria delle grandi officine di Manchester, là si vive un istante in un castello delle rive del Tamigi, più in là spira la poesia intima e quieta dell'*home* modesto, che aspetta la fortuna dal navigatore lontano. Si passa fra le grandi alghe marine del Capo di Buona Speranza, fra i Kangurus e gli eucalipti di Victoria e della Nuova Galles, fra i minerali di Queensland, fra i gioielli bizzarri dell'Australia del Sud, tra un'esposizione interminabile di flore, di faune, di industrie e di costumi di tutte le colonie dell'immenso regno, e non s'è ancora arrivati in fondo che s'è già fatto cento volte col pensiero il giro del globo, e s'è sazii. Ma ogni cambiamento di « sezione » fa l'effetto d'una rinfrescata alla fronte. Cento passi più in là, è un altro mondo. Vi trovate improvvisamente davanti a uno spettacolo singolarissimo. È da ogni parte un sollevarsi e un abbassarsi di letti chirurgici, un allargarsi e un ristringersi di sedie, che sembran vive, per le operazioni oculistiche; un girar di tavole anatomiche, un aprirsi di dentiere, un alzarsi di ferri misteriosi e feroci, uno scricchiolio e un scintillamento che mette freddo nelle ossa. Non c'è bisogno di chiedere in che parte del mondo ci si trovi. L'oreficeria solida, i vasi enormi d'argento, gli orologi dei minatori della California, i trofei delle ascie di Boston, i congegni elettrici, le carte monetate, le vetrine irte di ferro e le mitragliatrici formidabili; una certa fierezza poderosa e rude di cose utili, annunzia l'esposizione degli Stati Uniti, non so se rallegrata o rattristata da una musica fragorosa d'organi, d'armonium e di pianoforti, la quale seconda mirabilmente le divagazioni della fantasia in mezzo ai mille oggetti che ricordano le lotte e i lavori immani dei coloni nelle solitudini del nuovo mondo. Ma un nuovo spettacolo cancella subito questa impressione violenta. La ricchezza dei legni scolpiti delle vetrine annunzia il paese delle grandi foreste, e mille immagini rammentano la dolce tristezza dei bei laghi coronati di montagne irte di pini e bianche di neve. In mezzo ai prodotti delle miniere di Falum e ai blocchi di nikel, s'alzano i trofei di pelliccie, circondati di teste d'orsi, di lontre e di castori; le stufe colossali; le piramidi nere di bottiglie sferiche, i pattini, i cordami, e i grandi mucchi di fiammiferi svedesi; ai quali succedono le ceramiche in cui brilla un riflesso pallido dei mari boreali, e i mille oggetti scolpiti dai contadini norvegi nelle veglie interminabili delle notti d'inverno. Immagini e colori che presentano tutti insieme un gran quadro malinconico, nel quale mette appena un sorriso la bianchezza argentea delle filigrane di Cristiania, come uno spiraglio sereno in un cielo rannuvolato. Lo spiraglio però s'allarga improvvisamente all'uscire dalle sale della Scandinavia, e alle brume boreali succede in un batter d'occhio l'ampio sereno immacolato di un cielo primaverile; un popolo di statue candide, uno sfolgorio diffuso di cristalli, un luccichio di sete e di musaici, un riso di colori e di forme, una pompa e una gentilezza, davanti a cui tutti i visi si rischiarano, tutti i cuori s'allargano, e tutte le bocche dicono: — Italia — prima che gli occhi ne abbiano letto l'annunzio. È un vero colpo di scena, al quale segue immediatamente un altro non meno meraviglioso. Passate la soglia d'una porta: avete fatto un viaggio di mare di due mesi. Siete in un altro emisfero. Vi trovate dinanzi a un ideale artistico nuovo, che urta e scompiglia violentemente tutte le immagini che vi si sono affollate nel capo fino a quel punto; in mezzo a visi esotici, a oggetti strani, a combinazioni inaspettate di colori, a prodotti bizzarri d'industrie enigmatiche, che mandano profumi sconosciuti, e destano a poco a poco, oltre la curiosità, un'ammirazione accresciuta di non so che simpatia intima, come di natura. È il Giappone, la Francia dell'Asia, che espone i suoi vasi colossali dipinti su fondo d'oro, i salotti arredati di mobili di porcellana, i quadri di seta ricamati a uccelli e a fiorami, le intarsiature d'avorio, di lacca e di bronzo, e mille piccole meraviglie innominabili; e in ogni cosa quella nitidezza cristallina, quella perfezione disperata delle minuzie, quella finezza aristocratica di colori, quell'ingenuità gentile d'immaginazione femminea, che è l'impronta propria e indimenticabile dell'arte sua. Il Giappone prepara alla China; ma è in ogni modo un gran salto. Alla musica dei colori succede il tumulto, al grazioso il grottesco, al finito il tormentato, alla varietà la confusione, al capriccio la follìa. Al primo entrare, la vista rimane offesa. In mezzo ai mobili di mille forme sconosciute, di legno di rosa e di legno di ferro, intarsiati di avorio e di madreperla, cesellati con una pazienza prodigiosa, si rizzano i baldacchini purpurei, i paraventi dipinti di giardini misteriosi, i parafuochi ricamati di farfalle argentee e di uccelli dorati, le pagode a sette

Isola di Cipro. — LARNACA, VEDUTA DAL MARE.

Isola di Cipro. — L'OLIMPO, MONTE DELLA SANTA CROCE (STAVRO VRUNI).

Isola di Cipro. — LEUCOSIA O NICOSIA CAPITALE DELL' ISOLA.

LE LORO MAESTÀ A MILANO. — Il corso sui Bastioni di Porta Venezia.

piani coperte di chimere e di mostri, i chioschi snelli dai tetti arrovesciati e frangiati, su cui spenzolano dalla vôlta le enormi lanterne fantastiche, simili a tempietti aerei d'oro e di corallo, fra le pareti coperte di grandi stendardi di seta gialla ornati di caratteri cabalistici di velluto nero; dai quali, abbassando lo sguardo, si ritrovano le portantine delle dame, i bottoni dei mandarini, le scarpette ricurve, le pipe da oppio, le bacchettine da riso, i bizzarri strumenti di musica, e immagini della vita chinese d'ogni tempo e d'ogni ceto, che appagano cento curiosità, svegliandone mille, e metton la testa in tumulto. Ah! come si riposa l' occhio e la mente uscendo dalla porta rossa di Pekino! Par di tornare nella propria patria, in mezzo ai fratelli e agli amici. Siviglia canta, Granata sorride, Barcellona lavora. Alla prima occhiata riconosco le mie belle amiche dei venticinque anni. Ecco la chitarra di Figaro, ecco i pugnali di Toledo, ecco le mantiglie insidiose, le scarpettine calamitate, i ventagli che parlano, i bustini che fanno scattare le braccia, le stoffe pittoresche della Catalogna e dell' Andalusia, e i vasi moreschi, e i ricami di seta dei chiostri antichi, e gli svelti fantaccini di Espartero e di Prim, che drizzano i loro graziosi cappelletti alla Ros in mezzo ai cannoni che fulmineranno il terzo esercito di don Carlos. Ma è una visione fuggitiva. Passano i Pirenei, passano le Alpi; uno scintillio diffuso di cristallami, che mandano riflessi di tutti i metalli e di tutte le perle, fra cui brilla da ogni parte il widerkomme verde, stemmato e coronato, annunzia la Boemia. Si va innanzi fra la mostra splendida dell' orologeria viennese e i ricchi mobili improntati del gusto del cinquecento e del gusto nuovissimo, sposati graziosamente; a traverso a un museo di pipe splendide, in mezzo a mucchi di saponi del Danubio, dell' apparenza di formaggi e di frutti, fra i tessuti di vetro e i prodotti delle miniere d' Ungheria, che mostra la novità preziosa del suo opale nerissimo; e poi..... dove si riesce? Siamo nell' estremo settentrione o nell' estremo oriente? Si può credere l'uno e l' altro. E uno spettacolo stranissimo. Di qua, le pietre preziose della Siberia, i grandi blocchi di malachite dell' Ural, gli orsi bianchi e la volpe azzurra, le stufe enormi, le stoffe porporine di Mosca, mille scene dipinte della vita russa, intima e grave, e saggi ingegnosi di nuovi metodi d'insegnamento, che rivelano una cultura fiorente; di là, i vestiarii briganteschi e splendidi del Caucaso, i pugnali e i gioielli barbarici, e un barlume del cielo di Tartaria e un riflesso del sole di Persia; e poi l' oreficeria e la ceramica dall' impronta bizantina, fra cui brillano i grandi piatti di mosaico a fondo d'oro, nuova gloria di Mosca: un'esposiz one varia e tumultuosa che conduce il pensiero a salti, d' oggetto in oggetto, dalle rive della Vistola alla muraglia della China, e lascia quasi sgomenti dinanzi all'immagine dell'Impero smisurato e deforme. Improvvisamente un alito d'aria montanina vi porta una vaga fragranza d' Italia, e vi ritrovate in mezzo a mille cose e a mille colori famigliari al vostro sguardo. La Svizzera c' è tutta, verde, fresca, nevosa, vigorosa, ricca e contenta. Ginevra ha mandato i suoi orologi, Neufchâtel i suoi gioielli, Choume le sue maioliche, Glaris le sue indiane, Zurigo le sue sete, Interlaken le sue sculture, Vevey i suoi sigari, e San Gallo e Appenzel hanno riempito una vasta sala dei loro ricami insuperabili, davanti a cui s' accalca una folla meravigliata. Ma di qui s'intravvede già, nelle sale vicine, l'arte e la splendidezza d' un popolo più fine e più opulento. Qui decorazioni d' appartamenti principeschi, pulpiti e seggioloni di cori, prodigiosamente scolpiti, che si riflettono nei palchetti intarsiati e negli specchi colossali, in mezzo ai bronzi e ai pianoforti; e una ceramica superba che riproduce i grandi capolavori della pittura nazionale. Le trine di Malines riempiono della loro grazia aerea ed aristocratica una sala affollata di signore che gettan lampi dagli occhi. Dalle pareti pendono le tappezzerie istoriate d' Ingelmunter, le belle armi di Lièges, vicino alle sculture in legno di Spa e ai prodotti metallurgici della Vecchia montagna; dopo i quali si può prendere un po' di respiro in un gabinetto di Re Leopoldo, scolpito in legno di quercia, che fa sinceramente desiderare, per un'oretta al giorno, la corona del Belgio. E poi un contrasto curiosissimo; le esposizioni di due paesi profondamente diversi, che par che si guardino l'un l'altro, stupiti di trovarsi di fronte. Figuratevi da una parte le pelli degli orsi bianchi uccisi dai navigatori danesi in mezzo ai ghiacci polari, dall'altra i tappeti fatti a mano dalle belle fanciulle brune nei villaggi irradiati del Peloponneso; di qui i legni della foresta di Dodona, di là gli zoccoli delle grosse contadine di Fionia; a destra i marmi delle miniere del Laurium, che rammentano le glorie dello scalpello antico; a sinistra le reti dei pescatori del Baltico, che fanno sentire nella mente echi lontani di canzoni pie e malinconiche; e dirimpetto alle immagini degli oggetti ritrovati negli scavi delle terre famose, di fronte alla poesia delle rovine immortali e delle ceneri glorificate dal mondo, i visi pacati, i costumi semplici, le feste patriarcali di un popolo grave e paziente, industrioso ed economo, che ispira l' amore del lavoro tranquillo e della vita oscura e raccolta. Di là dalla Danimarca, s'apre un nuovo infinito orizzonte, dinanzi al quale il visitatore si arresta, e gli balenano alla mente i *pampas* sterminati, le tempeste di sabbia, i nembi di cavallette, gli armenti innumerevoli, i viali deserti fiancheggiati da monumenti titanici di pietra, e le foreste senza fine e le immense valli solitarie, su cui sorge appena l' aurora della vita umana, e qua e là, dietro un velo di nebbia, faccie mostruose e stupefatte di Incas, che tendon l' orecchio agli squilli vittoriosi della civiltà che s' avanza. Qui è un labirinto di sale e di gallerie, che vi conducono dal Perù all'Uraguay, dall'Uraguay a Venezuela, a Nicaragua, al Messico, a San Salvador, ad Haiti, alla Bolivia, tra i mobili di Buenos Ayres e gli abbigliamenti delle signore di Lima, fra i cappelli di foglie di sen, le stoffe d' alpaga e i tappeti di lama, in mezzo alle canne di zucchero, ai bambù, alle liane, alle scaglie di coccodrillo, agl'idoli informi, alle memorie dei primi conquistatori; fin che il quadro selvaggio e grandioso, che vi riempie di pensieri solenni, s' interrompe bruscamente fra i mille colori ridenti e le mille cosuccie puerili d'un bazar musulmano, da cui, fra due pesanti cortine, s' intravvedono le pareti misteriose d'un arem. Eccovi a Tunisi. E oramai, per un pezzo, non uscirete dai paesi « prediletti dal sole ». Ecco le graziose decorazioni moresche dell' impero dei Sceriffi, accanto al quale la Persia mostra i suoi tappeti regali e le sue ricche armi damascate. Poi un piccolo gruppo di paesi semifavolosi, e un visibilio di cose indescrivibili, che mi par d'aver viste sognando Annam coi suoi mobili grotteschi e coi suoi ventagli incredibili; Bangcok coi suoi strumenti d'una musica dell'altro mondo e colle maschere mostruose dei suoi attori drammatici; Cambodge... Ah! è bravo chi si ricorda di Cambodge. E dopo la favola vien la barzelletta, gli stati putti, i nani della festa, che si rizzano l'uno sulle spalle dell'altro, in Via delle nazioni, per parer di statura: Monaco che offre una tavola, Lussemburgo che mostra dei banchi di scuola, Andorre che presenta le sue leggi, San Marino che fa vedere una macchinetta. Qui l'Esposizione volge un poco all'ameno. Ma si ripiglia immediatamente, ricca e severa, colle arcate del chiosco di Belem e colle mura dell'abbazia di Bathala, fra i modelli dell'antica architettura portoghese sopravvissuta al terremoto famoso, negli splendidi vasi moreschi, nelle sculture in legno, nelle belle stuoie di Lisbona e nelle innumerevoli figurine d'argilla dipinte, che rivelano tipi, foggie e costumi, e vi fanno vivere un'ora nella città di Camoens in via *do Chiado* e al *passeio don Pedro de Alcantara*, in mezzo ai *fidalgos*, ai marinai, ai toreros e ai tagliacantoni inferraiolati e alle belle ragazze brune del *Bairro alto*. E finalmente lo spettacolo cambia per l' ultima volta. Si rientra nella nebbia del settentrione in mezzo a un popolo ben coperto e ben pasciuto, che trinca, fuma e lavora col corpo e coll'anima in pace, e qui si ritrovano le sue dighe e i suoi canali, le sue stanzine piene di comodi, le sue grosse massaie, le sue tavole apparecchiate, i mercati e le scuole, i ponti e le slitte: tutta l'Olanda, umida e grigia, nella quale termina il mondo e la visione faticosa svanisce.

Usciti di qui, è bene scappare, se si può, a prender le doccie nella più vicina casa di bagni, e poi si ritorna per vedere « la sezione francese ». Fatto il conto, è una passeggiata di ottomila passi. Son circa duecento sale, varie di colore e di gradazione di luce, ma quasi tutte rischiarate da una luce soave, in cui l'occhio si riposa. Ora par d' essere in una reggia, ora in un museo, ora in una chiesa, ora in un'Accademia. La Francia si prese, in spazio, la parte del leone; ma seppe mostrarsene degna. Una delle mostre più belle è quella dei cristallami, in una vastissima sala bianca e azzurrina, che attira gli sguardi da tutte le parti. È una foresta di cristallo inondata di luce, un palazzo di ghiaccio traforato e niellato, tutto trasparenza e leggerezza, nel quale brillano i colori di tutti i fiori e di tutte le conchiglie, e lampeggia l'oro e l' argento, fra un barbaglio diffuso di scintille diamantine e un'incrociamento d' iridi infinite, che fa socchiudere gli occhi. Lascio ad altri la descrizione dei grandi lampadarii dalle miriadi di prismi, dei candelabri e dei vasi cesellati, delle bottiglie e delle tazze elegantissime, color di cielo, di sangue e di neve, delle belle imitazioni di Murano del Baccarat e dei famosi vetri smaltati del Broccard. Io mi ristringo ad esprimere una matta ammirazione per la leggerezza miracolosa dei servizi da tavola di Clichy, fabbricati proprio per un banchetto di regine di diciott'anni, bionde e sottili come creature d' un sogno. Ah! detesto il grosso banchiere che metterà quella grazia davanti ai suoi grossi amici della Borsa, sulla mensa del giorno di Natale! I tesori più preziosi dell'Esposizione son quasi tutti là presso. Fatti pochi passi, si arriva nello scompartimento dei gioielli, che è un solo enorme scrigno, che contiene ottanta milioni di lire in perle e in diamanti; pieno di rarità bizzarre e di lavori meravigliosamente delicati, da far desiderare a un osservatore onesto d'aver le mani legate; e nelle sale dell' oreficeria, in mezzo ai vasi e alle statuette da salotti reali, alle posate d' oro, agli altari sfolgoranti, a mille piccoli capolavori da grandi borse che metterebbero il furore del lusso casalingo in un Arabo del deserto. Arrivati là, s'è chiamati in un'altra parte da una musica strana. È un gran numero di uccelli, meccanici, che fischiano, pigolano e trillano, aprendo il becco e dimenando graziosamente la testa e la coda, per annunziare l'esposizione dell'orologeria; nella quale son raccolti i più bei lavori dei quarantamila operai di Besançon, dagli orologi microscopici che si possono spedire alla fidanzata nella busta d' una lettera, ai macchinoni che vi suonano a festa l'ora dei dolci appuntamenti col rintocchi d'una campana da cattedrale. Quasi tutti gli scompartimenti sono preannunziati da qualche cosa. Arrivati a un certo punto, sentite un fracasso indemoniato d' organi, di clarini, di violoncelli, di trombe, che sembra un'orchestra di pazzi: è l' esposizione degli strumenti di musica. Passate per le sale delle tappezzerie e dei tappeti, decorate di nero: a un tratto un'aria infocata vi soffia nel viso, la decorazione si fa rossa di fiamma, vi ritrovate in mezzo ai forni, ai fornelli, ai cammini, alle cucine a gaz, alle lampade fotoelettriche, ai caloriferi e alle stufe che allungano in tutte le direzioni le loro gigantesche braccia nere, e danno alla sala l'aspetto cupo d' un' officina. Ma qui vi sentite già dare al capo un misto di profumi femminei, che vi mettono in ribollimento l' immaginazione, e un passo più là siete nell'esposizione seducente delle profumerie, splendida di mille colori, dove, chiudendo gli occhi, sognate in un minuto secondo tutti i peccati mortali di Parigi. Questi contrasti son frequentissimi. Girate, per esempio, nello scompartimento del così detto *article de Paris*, pieno di cofanetti, di pettini, di canestrini, di scrignetti, d' infiniti ninnoli graziosi e preziosi, che esprimono tutte le più raffinate mollezze della vita signorile, e già vi sentite come viziati da mille desiderii da bellimbusto e da donnetta; ecco tutt' a un tratto una raffica brutale di vento oceanico e un coro di voci rudi e sinistre, che vi dà una

scossa alle fibre. Siete entrati in una vasta sala decorata selvaggiamente di reti e di cordami enormi, in mezzo ai rozzi prodotti delle colonie francesi, tra le lancie e le freccie, tra gli uccelli strani e i feticci mostruosi, tra i bambù della Martinica e i piedi d'elefante della Cocincina, tra i vegetali del Senegal e i lavori dei deportati della Nuova Caledonia; tra mille cose che vi raccontano mille storie di fatiche, di dolori e di pericoli, da cui uscite pensierosi e ritemprati. Di qui ritornate nella civiltà, fra le meraviglie della ceramica, in una sala che presenta l'aspetto d'una galleria di quadri; nella quale si vedono gli appassionati senza quattrini cogli occhi fuor della testa. Qui c'è la varietà e la ricchezza d'un' industria fiorente, piena di speranze e d'ardimenti, a cui sorride la fortuna: imitazioni dell'antico, tradizioni ringiovanite, vittorie nuove dell' arte, come lo smalto a fondo d'oro e il rosso ottenuto mirabilmente; busti e statue, paesaggi, figurine, fiori, ritratti, d'un colorito fresco e possente, che paiono pitture ad olio; le pareti coperte di terre cotte, di porcellane, di lave smaltate, di cammini altissimi, e d'ogni sorta di decorazioni colossali, che promettono alla nuova ceramica uno splendido avvenire di conquiste sull' architettura; già incominciate, di fatto, nel palazzo stesso dell' Esposizione. Poi vengono le regioni che s'attraversano di corsa; selve di lame sguainate e irte, e file di sale in cui non son che fili e tessuti; dove, grazie alla solitudine, potete prendere l'andatura libera del viandante dalle ossa rotte. Improvvisamente vi fermate davanti alla magnificenza delle sete; sete di tutti i colori e di tutti i disegni, antiche e nuove, fra cui risplendono quelle ricamate d'oro e d'argento che piglieranno la via dell'Oriente, per esser tagliate in caffettani e in calzoncini per le belle donne degli arem. Qui, per le signore, comincia il regno della tentazione. Le più riserbate non riescono a padroneggiarsi. È una cosa amenissima vedere gli sguardi languidi, sentire i sospiri amorosi e le esclamazioni irresistibili di meraviglia, che suonano dinanzi a quelle vetrine. S'entra nelle sale delle trine, dove c'è il lavoro di cinquecento mila mani di donna; veli e gale da imperatrici, che si manderebbero in aria con un soffio, quadri di pizzo pieni di figurine aeree, ombrellini e ventagli che paion fatti di ragnateli, e ricami di fata, vere pitture dell' ago, che farebbero domandare su due piedi, come un re delle *Mille e una notte*, la mano della ricamatrice incognita, a rischio di legarsi a un rosticcio. Poi si capita in un giardino d'Andalusia nei primi giorni di maggio, in mezzo alle penne e ai fiori; e di là fra i vestimenti dei due sessi, da cacciatore e da amazzone, da ballo, da bagno, da nozze, da morte, pei ministri, per le commedianti e pei putti; meraviglie d'eleganza e di gusto, dinanzi a cui si vedono dei sarti di provincia immobili, in atto di profondo scoraggiamento. Qui c'è un'alcova misteriosa, tutta bianca, azzurrina e rosea, rischiarata da una luce languidissima; in cui vi sloghereste le braccia a abbracciare, tanti e così gentili e così provocanti sono i bustini da verginelle, da matrone, da belle trentenni nervose e da maschiotte cresciute tutt'a un tratto, che vi svelano i più preziosi segreti della bellezza femminile d'ogni età e d'ogni complessione. Di là si ritorna fra i ventagli dipinti da artisti celebri, che fanno fresco al viso e al pensiero con paesaggi deliziosi delle Alpi e del Reno; poi in un bazar di calzature che rivende quello di Stambul, dove potete passare un'ora piacevole a calzare piedini immaginarii di principesse circasse e di marchesine spagnuole; poi fra gli scialli dorati della Compagnia delle Indie; poi nelle sale degli oggetti da viaggio e da accampamento, che fanno ribollire il sangue dei vagabondi; poi nell'esposizione dei giocattoli, dove tutto move, strepita, salta, canta, tintinna, da far disperare tutti i *bebés* dell'universo. Ma è la profusione delle cose che sgomenta. Entrate fra le bretelle: c'è da imbretellare tutti i giubilati d' Italia; tra i legacci: ce ne sono da provvedere tutti gli innamorati della Frisia per i loro regali di nozze. Così nella galleria lunghissima delle arti liberali, decorata con una semplicità severa, dalla sala delle missioni giù giù fra le biblioteche e le mappe, fra gli strumenti chirurgici e i modelli anatomici, dove s'arrestano pochi visitatori silenziosi, che riflettono e appuntano. Qui c'è la splendida esposizione libraria della Francia, prima fra tutte, dove gli editori espongono sulle pareti, come titoli di nobiltà, gli elenchi interminabili degli autori illustri a cui prestarono i tipi: una collezione di gioielli di Plon, di Didot, di Jouvet, di Hachette, che annunzia al mondo il connubio desiderato e glorioso del genio dell'Ariosto e dell'ispirazione del Doré; e le legature delicate e magnifiche del Rossigneux, dinanzi a cui la mano si slancia prima al portamonete, e poi s'alza a dare una grattatina rassegnata alla barba. E via, a traverso l'esposizione brillante delle armi, nelle sale della scultura dei metalli che è un vasto museo d'orologi monumentali di bronzo, di statue d'argento di grandezza umana, di candelabri, di lampade e di lanterne da vestiboli di reggia; a cui tien dietro, in una doppia fila senza fine di saloni aperti come teatri, la mostra meravigliosa del mobilio, nella quale s'alternano colle bizzarrie graziose della moda le forme correttamente eleganti del rinascimento; dopo di che non resta che la galleria dei prodotti. Ci avete però ancora un quarto d'ora di cammino fra i lavori ciclopici dell'industria metallurgica, fra migliaia di tubi enormi che presentan l'aspetto delle pareti d'una grotta di basalto, a traverso a foreste di ferro e di rame, in mezzo alle opere innumerevoli della galvanoplastica, fra cui torreggia il vaso colossale del Doré; e via via, il museo statuario di Cristophle, una montagna di pelliccie, una selva di penne; un palazzo di cristallo, e i prodotti chimici, e le pelli, e che so io? Verso la fine la stessa stanchezza vi mette le ali ai piedi, le sale fuggono, gli oggetti si confondono; se ci fosse un treno di strada ferrata, pigliereste il treno; e quando arrivate in fondo, dareste la testa per uno scudo, ma proprio colla sicurezza di fare un buonissimo affare.

Facciamo un sonnellino sopra uno dei mille divani del Campo di Marte, e poi ritorniamo nel mare magno. Io esprimo le mie impressioni del primo giorno, semplicemente. Ebbene, ciò che mi fece più meraviglia non sono le cose esposte; è l'arte dell' esposizione. Qui davvero bisogna ammirare l'inesauribile fecondità dell'immaginazione umana. L'esposizione dei mezzi d'esposizione sarebbe per sè sola una cosa da sbalordire. Figuratevi dei grandi chioschi di legno scolpiti, leggieri, che paiono di carta o di paglia; delle vetrine cesellate, per la mostra dei fili di Scozia, che costano mille sterline l'una; delle case di vetro, degli archi trionfali, delle spécie di colossali trionfi da tavola, carichi di oggetti, che potrebbero stare in mezzo a una piazza. Il cotone è disposto in forma di tabernacoli e di cappelle commemorative; le spille, a milioni, in trofei; l'allume di potassa a muraglie; la cera di Spagna in torri alte come case; i tappeti in piramidi che toccan la vôlta; la glicerina modellata in busti d'uomini celebri; il sapone fuso in colonne monumentali d'apparenza marmorea; i tubi di ferro congiunti in forma di organi titanici o di chiesuole di stile gotico, le marmitte in obelischi egizii, i cilindri di rame in colonnati babilonesi, le funi telegrafiche in campanili. V'è una gara di bizzarrie architettoniche spinta a un segno che fa ridere. Un mercante di stoffe fabbrica un castello di materasse? L'orologiaio vicino innalza una piramide di duemila casse d'orologi. Un olandese espone un tempio di stearina, che può contenere venti persone, colle sue statue e colle sue gradinate? E un francese costruisce un tempio di cristallo sorretto da sei colonne e circondato da una balaustrata, che costa venticinque mila napoleoni. Un profumiere inglese consacra una palazzina ai suoi cosmetici e alle sue boccette? Un chiodaio parigino rappresenta con nient' altro che coi suoi chiodi dalla testa dorata, il palazzo del Trocadero colla sua cupola, colle gallerie e colla cascata. Un liquorista d'Amsterdam fa colle sue bottiglie un altare da cattedrale? Un profumiere di Rotterdam gli fa zampillare davanti una fontana d'acqua di Colonia. Questo per attirare gli sguardi e i quattrini. Aggiungete una infinità di medaglie d'onore e di documenti d'ogni sorta, esposti dai venditori, molti dei quali mettono persino in mostra le fotografie e le lettere di complimento dei loro clienti. Altri s'aiutano con mezzi meccanici. I gibus s'alzano e s'abbassano da sè, manine di cera suggellano le lettere, i trofei girano, gli automi vi chiamano, le scatole musicali vi ricreano, gli espositori v' apostrofano e vi spiegano. Ci son poi i colossi che fanno presso a poco lo stesso ufficio. In ogni Esposizione c'è un certo numero di queste grandi fanciullaggini. Qui c'è una bottiglia spropositata di vino di Champagne che basterebbe a ubbriacare un battaglione di bersaglieri. Là un cavaturacciolì mostruoso che par fatto per tirar su i tetti. Nell'esposizione francese delle lame, un coltellaccio damascato davanti al quale le più grandi *navajas* della Spagna non paiono che temperini. V'è una botte francese che contiene quattrocento ettolitri, una ungherese che ne contiene mille, e quella della fabbrica di Champagne che è capace di settantacinque mila bottiglie. Vi son gli specchi di ventisette metri quadrati di superficie, rotaie d'un sol pezzo di cinquanta metri, e fili metallici lunghi venticinque chilometri. Aggiungete ancora il martello smisurato del Creusot che pesa ottantamila chilogrammi, e il girarrosto gigantesco della casa Baudon, che vi arrostisce venti capretti per volta. Poi le meraviglie della pazienza umana: i coltellini microscopici, colle loro belle guaine, che stanno in cento e quattro dentro un nocciolo di ciliegia; i tappeti orientali fatti di sei mila frammenti; il cassettone spagnuolo composto di tre milioni e mezzo di pezzetti di legno; le stoffe da cinquecento lire il metro, fatte a cinque centimetri il giorno; il servizio da tavola degli Stati Uniti, a cui lavorarono per diciotto mesi duecento operai; la fontana scolpita a cui lavorò un contadino scozzese per sette anni. E in fine le stranezze, i ghiribizzi dell' ingegno umano, del genere dell' ago di refe d' Emilio Praga. Questi avrebbe potuto fare alla sua amante, in quella certa poesia, tutte quest'altre domande. Vuoi un pendolo che ti faccia vento? un orologio fatto con un girasole, da cui esca un ragno ad acchiappare una mosca? un mobile che ti si trasformi sotto le mani, a tuo piacere, in bigliardo, in scrivania, in scacchiera e in tavola da mangiare? una barca vera con remi e timone, da portar sotto il braccio al lago di Como? la carta dell'Europa in un fazzoletto? un paio di stivaletti di squame di pesce? un letto di ceralacca? una poltrona di cristallo? un violino di maiolica? un velocipede a vapore? Qui c'è tutto: gli orologi magici, le trottole miracolose, le bambole che parlan francese, le spagnuole di legno che vi insegnano a maneggiare il ventaglio.... Non ci manca proprio altro che l'ago di Praga.

E le cose belle dunque! Infinite; ma un po' care. Non c'è mezzo di mobiliarsi una casa a proprio gusto, fantasticando, senza profondere un milioncino in un quarto d'ora. A ogni passo trovate un mobile che v' incapriccia, e sareste quasi tentati di fare uno sproposito; ma avvicinandovi al cartellino del prezzo, vedete dietro a un *uno* che vi dà un filo di speranza quattro maledettissimi zeri che paiono quattro bocche spalancate che vi sghignazzino in faccia. È un continuo supplizio di Tantalo. Non c'è che un solo conforto: che molte cose son già comprate. Avete messo gli occhi sopra un meraviglioso servizio da tavola della casa Cristophle, che vale quattrocento mila lire; ma ve l'ha buscato il duca di Santoña. Così la duchessa v'ha liberato dalla tentazione di portar a casa una splendida veste Colbert e Alençon, che avrebbe spazzato netto il vostro piccolo patrimonio. Il gran vaso di malachite ornato d'oro, della sezione russa, alto tre metri, ve l'ha portato via il principe Demidoff. Il più bel paio di stivaletti trinati di tutta l'Esposizione sono della principessa di Metternich, i due più bei manicotti di volpe nera appartengono alla principessa di Galles; e l'Imperatore d'Austria ha già messo il suo augusto suggello sopra un impareggiabile cofano d'argento cesellato, che sarebbe stato la vostra delizia. Ci rimane però dell'altro. Io mi permetterei di suggerire alle signore facili a contentarsi un graziosissimo velo di trina del

LA SEZIONE ITALIANA.

(Da uno schizzo del signor Michetti).

l'esposizione belga, fatto con un filo che costa cinquemila scudi il chilogramma; e agli sposi di giudizio un letto chinese di legno di rosa, intarsiato d'avorio, che costa poco più di una villetta passabile sulle rive del lago di Como. Alla porta della camera si potrebbero mettere le due tende di seta ricamate in oro e in argento, che sono in vendita nell' esposizione austriaca per mille e duecento napoleoni. C'è la comodità di poter comprare delle sale intere, anzi degl'interi appartamenti, d'ogni stile e d'ogni paese, lì su due piedi, d'un colpo, con un gran risparmio di tempo e di seccature. E ci sono pure delle ammirabili cose per le borse modeste. Lo zaffiro del Rouvenat, circondato di diamanti, si può avere con un milione e mezzo; e stiracchiando un poco, si può anche ottenere a un prezzo ragionevole un curiosissimo diamante tagliato in forma di una lanterna a gaz e incastonato in un candelabro d'oro microscopico, ch'è una vera bellezza. Tutte cose che sulle prime fanno girare un po' il capo; ma poi si scrollano le spalle, e si tira via senza badarci, dicendo: — corbellerie, corbellerie — coll'indifferenza d'un franco.... impostore.

E si va a vedere l'esposizione dei prodotti alimentari, meno pericolosa per la fantasia: una passeggiata d'un miglio, o poco meno. Chiudete gli occhi, pigliatevi la testa fra le mani, e cercate di rappresentarvi tutto quanto di più strano e di più raro può mettersi in corpo un uomo senza rischiare la vita: c'è tutto. Potete bere, a quindici centesimi, un bicchiere delle quattordici sorgenti d'acqua minerale della Francia, o un bicchiere d'acqua delle Termopili, nella sezione greca, o birra della Danimarca che ha fatto il giro del mondo; o se preferite i vini, vino di Champagne che si fa sotto i vostri occhi, tutti i vini della Spagna in bottigline graziose da mezza lira, che vi vende una bella ragazza di Jerez; e vini di Porto e di Madera, imbottigliati nel 1792, a cento lire la bottiglia, compresi i documenti storici « debitamente legalizzati. » E se il vino d'ottantasei anni vi par troppo giovane, trovate nella sezione francese, in mezzo a una corona di sorelle nonagenarie, una bottiglia di vin del Giura del 1774, coronata di sempreviva, a un prezzo da convenirsi. Trovate il chiosco dei vini di Sicilia e il chiosco dei vini di Guiro; tutti i vini d'Australia nella capanna da minatore eretta dal governo di Melbourne; e nella sezione delle colonie inglesi, il misterioso vino di Costanza, del Capo di Buona Speranza, e l'enigmatico vino del Romitaggio della nuova Galles, fatto con uva secca. Ci avete il vino di Schiraz nella sezione di Persia, il vino di Corinto accanto all'acqua delle Termopili, e potete gustare un Tokai squisito nella trattoria rustica dell'Ungheria, al suono d'una banda di zingari. Per mangiare poi non c'è che da chiedere. Nei padiglioni delle colonie francesi una creola vi dà l'ananasso, una mulatta vi dà il banano, un negro la vaniglia. Potete mangiare della marmellata del Canadà e intingere in un bicchiere del famoso Sant' Uberto di Vittoria dei biscotti che hanno attraversato l'Atlantico. Potete scegliere fra i pesci celebrati della Norvegia e i maiali illustri di Chicago. Potete fare anche meglio: prendervi un pezzo di carne cruda venuta dall'Uraguay, ma fresca e sanguinante che par della mattina, e andarvela a far cuocere voi stessi collo specchio ustorio dell'Università di Tours, nella galleria delle arti liberali di Francia. Poi ci sono le trattorie olandesi, americane, inglesi e spagnuole. Avete al vostro servizio cento bei pezzi di ragazze vestite di nero e di bianco in un monumentale *bouillon Duval* che pare un tempio delle Indie. Se avete un debole per la Russia, potete andare alla trattoria russa, dove da manine polacche, moscovite, armene, caucasee v'è servito il vero kumysy venuto dalle steppe dell'Ural, o l'acqua igienica della Neva, o la *colebiaka* d'erbaggi e di pesce, o qualche altro pasticcio russo-turco condito con vin di Cipro. Per dolci la Francia vi offre il palazzo di Fontainebleau e delle cattedrali gotiche di zucchero, e dei mazzi gustosissimi di rose e di violette, che sembran colte un'ora prima. Dopo il desinare, ricevete il caffè gratis dalla repubblica del Guatemala, se pure non preferite quello scelto e tritato dalle negre di Venezuela. E poi, per *rincette*, potete sorseggiare un *bitter* di nuova invenzione che vi porge una svizzera in costume di Berna all'ombra d'un chioschetto signorile; o andare nel chiosco olandese, dove tre belle frisone rosee, col casco dorato, vi fanno sentire il curasó o lo scidam; o arrischiarvi a gustare il liquor di fichi nel padiglione del Marocco, rallegrato dagli strimpellamenti di tre suonatori, uno dei quali pesa centonovanta chilogrammi a stomaco vuoto; o mettervi fra le labbra un sigaro di nuovo genere che invece d'un nuvoletto di fumo vi caccia in bocca un bicchierino di cognac. Ne avete abbastanza? Ma voi volete fumare. Ebbene, ci sono i sigari avvelenati della Repubblica d'Andorre, e la magnifica esposizione dei sigari di Cuba, d'ogni grandezza e d'ogni forma, dorati, stemmati, odorosi, — veri lavoretti d'arte — profusi a miriadi, — davanti ai quali il fumatore italiano estenuato dai patimenti passa « sospirando e fremendo. » Tutta questa doppia galleria dei prodotti alimentari è ammirabile per varietà e per ricchezza. È un architettura interminabile di bottiglie, che s'alzano in torri, in scale a chiocciola, in gradinate multicolori e scintillanti; una moltitudine di tempietti splendidi d'oro e di cristalli, che potrebbero coprire delle statue di numi, e coprono dei porci salati; una magnificenza di teatrini, d'altari, di troni, di biblioteche, pieni di ghiottumi così graziosamente disposti e decorati, che il gran pittore delle *Halles* di Parigi ne potrebbe cavare un quadro meraviglioso per uno dei suoi romanzi avvenire.

Ma lo spettacolo più bello dell' Esposizione è quello che presenta la gente.....

(La fine al prossimo numero).

EDMONDO DE AMICIS.

LA SEZIONE ITALIANA. — INTAGLI DI PUCCI.

La grande veduta che diamo in questo numero non ha ormai più bisogno di spiegazione per i nostri lettori. Diremo solo, perchè non se n'è ancor parlato, che quei due ragazzi che si slanciano co' giornali in mano, sono quel gruppo meraviglioso del Focardi, meraviglioso per vita, per slancio. Il Focardi vive a Londra, e per questo il suo nome era fin qui poco conosciuto in Italia.

Lo stupendo stipo di cui diamo il disegno, è una delle cose più ammirate nella sezione italiana dell'Esposizione. L'autore d'esso, il sig. Carlo Pucci, appartiene a quella celebre scuola d'intagliatori in legno di cui Firenze a ragione si vanta, e che conta tra i suoi allievi i nomi conosciuti, massime all'estero, di Frullini, Barbetti, Cajani.

Ad un gusto squisito il signor Pucci unisce una rara dote: d'abbondare cioè in dettagli senza che un solo d'essi sembri ozioso, largheggiando con moltissima diligenza ed abilità nel disegno senza che l'insieme incontri alcuna sgradevole sproporzione; aggiungendovi anzi armonia ed eleganza.

Lo stipo è del purissimo stile del XV secolo; ed il signor Pucci ha il gran merito di aver saputo imitare perfettamente il carattere e le forme ornamentali di quell'epoca d'oro per le arti. Le bellissime teste sporgenti ci rammentano quelle stupende di cui il Ghiberti adornò le porte del Battistero di Firenze, giudicate degne d'esser quelle del Paradiso.

Nella parte superiore lo stipo è diviso in tre scompartimenti. Il bassorilievo, scolpito in quel di mezzo, raffigura un giovane in costume del quattrocento che sta suonando il mandolino; negli scompartimenti laterali sono scolpiti gruppi di fanciulli che adorni dei lunghi camici dei cantori, salmeggiano: bellissima allegoria della *Musica sacra*. Due scene, parimente belle per fattura e disegno, sono scolpite sui due lati dello stipo e sotto forma allegorica rappresentano le *scampanate fiorentine.* Due *marzocchi*, quel di Firenze e quel di Lucca, sopportano la parte superiore dello stipo. Il bel quadro a basso rilievo posto nel mezzo, egregiamente scolpito, rappresentante la *Musica campestre*, fa rammentare i bellissimi putti di Luca della Robbia che sono nella Galleria degli Uffizi a Firenze e nel Duomo di Fiesole. Fortunato il barone Franchetti, che è il proprietario d'un sì bel capo d'arte! G. C. R.

IN BOSNIA.

Un paio d'anni fa era il tempo degli entusiasmi per la Bosnia e l'Erzegovina. In Italia quegli stessi che poi fecero i comizj per la pace e che domani sarebbero capaci di scaldarsi a freddo per la repubblica di Liberia, allora sfogavano le esuberanze del loro immenso cuore, coi gridi di *Evviva la Bosnia!* ed *Evviva l'Erzegovina!* Visti così da lontano, attraverso le lenti della stampa italiana, quei poveri diavoli di Uselaz e di Ljubibratich parevano eroi. La signorina Mercus, « la generosa amazzone olandese », pareva sin anche bella.

Fu una fantasmagoria, con combattimento a fuoco vivo e ad arma bianca, che ci passò dinanzi: ai più costò nulla o poco: qualche lira di colletta, che poi andò a finire chi sa dove; per alcuni costò molto, troppo: costò la vita: ci furono di quelli, pochi per fortuna, che andarono a farsi ammazzare per i bosniaci.

Adesso l'attenzione dell'Italia si rivolge nuovamente verso la Bosnia, ma è con un altro e maggiore e serio interesse. Parla la mente e dice che quel paese, occupato dall' Austria, che vuol dire annesso, dà un contramurale ai suoi possessi dalmatici, la rende più forte sull'Adriatico. Parla il cuore, e ci sovviene che i primi soldati austro-ungarici che hanno passato la frontiera, che sono stati spinti là fra quei barbari, e che talvolta di notte, al bivacco, sentono il rantolo di una qualche sentinella sgozzata dagli « insorti cristiani » o dai « santi masnadieri » di Hadgi Loja; quei poveri giovani, nella loro casacca bleu, con l'aquila sul *giacò*, vestiti da croati, comandati in tedesco, sono italiani; nostri *cugini* direbbe *Fanfulla*, nostri fratelli dice l'Italia.

Di là dalla frontiera austriaca, battiamo anche noi la via di questi soldati. Non dispiaccia al lettore di far con essi alcune tappe; di precederli in altre, e giungere a Serajevo. Il generale Philippovich ha detto che vi sarà il 15 agosto. Ma Serajevo si agita, si arma, giura difendersi, soccombere piuttosto che lasciare libero e sicuro varco agli austriaci. Potrà il generale Philippovich mantenere la sua promessa?

Passato il confine a sei miglia dalla Sava, troviamo dapprima la città di Banjaluka, un brutto ammasso di case, dove vegetano 15,000 abitanti: non val la pena di fermarvisi. Ma Banjaluka è la chiave della « Svizzera illirica » come chiamano la Bosnia, una Svizzera che sino a Sitmizza è arida, selvaggia, inospitale. Però là, invece, continuando la via per l'antica città reale di Iaidzà, la catena dei monti si inselva; troviamo orti ridenti, pozzi ricchi di acqua, campi dove molto si è combattuto fra gli osmani conquistatori e i vecchi bosniaci e, sulle rive del lago di Pliva, il castello dei Culinovich, gli antichi Baroni del paese.... Siamo nella Bosnia interna; qui comincia la parte pittoresca; la « Svizzera illirica » comincia a farsi vedere.

Il paesista trova specialmente a far lavorare occhi e matita ne' pressi di Serajevo. È quello che ha fatto il nostro artista.

Non ha monumenti, non ha meraviglie la cittadetta di Maglai, ma si presenta graziosamente con quel suo minareto bianco, il verde della foresta, sulla riva della Bosna. Quel *ponte degli Zingari* non è certo grande e bello come quell'altro sulla Drina presso Visegrad: ma per noi ha un'importanza, è un ricordo di antichi giorni, di antiche cose; quel ponte là nella petrosa gola di Miljacka è un ponte romano.... Serajevo finalmente, « la perla della Bosnia », ci appare da lontano. È ancora bella, è ormai grande sulle due rive del suo fiume la commerciante Bosna-Serai, ch'è stata il centro della Potenza osmana nel Nord-ovest della penisola Balcanica. Essa è ancora la città dell'aristocrazia feudale, che è quanto dire de' rinnegati bosniaci fattisi musulmani; ha ancora un popolo di 50,000 abitanti. Ma in paragone di quello che era, Serajevo non è più che un'ombra. Fondata nel 1465 da due di questi *beg*, resa gagliarda da un castello *(Serai)* fatto erigere dal primo vizir della Bosnia, Khosrew Pascià, sita sulla diagonale della Sava e dell'Egeo, essa si lasciò più e più volte incendiare, saccheggiare, distruggere, risorse sempre; nemmeno Eugenio di Savoia le fece paura. Partite le schiere nemiche, la sua aristocrazia disotterrava i ducati

di Venezia, ricostruiva case e moschee, Serajevo risorgeva. Non avevano tutti i torti quei fidi *beg* di essere orgogliosi e di annidare nella loro città come in una piazza forte, come in un principato o in una repubblica aristocratica, dove la signoria del Sultano non era che un'ombra. Venne giorno però, pochi anni sono, che la ferrea mano di Osman Pascià scese a schiacciare la prepotenza dei feudatari; Stambul riformatrice soffocava la medioevale Serajevo. Tuttavia ancora oggi Serajevo è l'orgoglio dei maomettani.

La dicono, con molta esagerazione, la più bella città della Turchia dopo Stambul. Da una delle alture che la circondano, stupendo è il suo panorama. Alle due sponde della Miljacka, piccolo affluente della Bosna, essa si stende da un lato, a destra, in pianura con delle vie anguste ma regolari, a sinistra, con dei sobborghi, che sono piuttosto villaggi e casali disgiunti, essa si arrampica sui colli, sui monti. Graziosi giardini ed agili minareti la adornano, e gli abitanti della città menano gran vanto del castello, dei sette ponti, delle due grandi moschee, del *konak* (palazzo del Governatore), del bazar rumoroso, e persino, e forse non hanno torto, del *karavanserai* dove ci sono persino dei divani! Che lusso!

La vita delle strade in Serajevo non è ancora perfettamente orientale: il bosniaco è un turco da burla; non c'è in Serajevo la poesia dei cimiteri di Stambul, non le donne di Smirne, non le brune figure del Curdo o dell'Arabo. Orientale è in sul calare della sera il bozzetto del *muezin*, che dall'alto della moschea dell'Imperatore, la *Cerewa Ciani*, chiama i fedeli alla preghiera; orientali sono i cani vaganti che emettendo ululati selvaggi passano fra le gambe dell'impassibile guardia notturna; è troppo immondo un cane perchè un *Begdscis* si degni d'ammazzarlo con un buon colpo della mazza ferrata; se invece di un cane, fosse un cristiano, allora, chi sa?...

CIPRO.

L'illustre Lessona vi ha parlato, nell'ultimo numero, della « spuma di mare » che batte alle spiagge dell'isola, già sacra a Venere ed ora colonia inglese. La scienza lo ha portato ben lungi dalla convenzione angloturca del 4 giugno! Ora tre vedutine dell'isola che presentiamo ai lettori, ci inducono a parlare prosaicamente della storia e della topografia di Cipro.

Il professore di geografia al Liceo v'avrà già detto, ma voi ve lo sarete dimenticato, che l'antica Cipro sta precisamente sul 35° di latitudine N. e sui 30°-32 longitudine E. Vi ricorderete piuttosto d'averla veduta come una sogliola marina colla testa rivolta ad ovest e all'opposto lato l'appendice caudale. In tutto ha una lunghezza d'un 150 chilom. su 75 di larghezza. Sapete che ebbe, nell'età della dominazione greca, nomi diversi: Pafo, Amatunta, Idalia, dai principali suoi centri abitati, e altrettanti ne ebbe la divinità che ivi avea culto, l'Afrodite ellenica, la Venere dei Romani. L'isola è attraversata da una lunga catena di montagne, fra le quali l'Olimpo eleva l'acuto suo vertice a 2000 metri sopra il livello del mare. Di là, come da alto pinacolo, si vigila il delta del Nilo, e più precisamente l'imboccatura di Porto Said.

Cipro, fin dalle età più remote, era celebre pei suoi tesori geologici: il suo fondo roccioso racchiude miniere di rame, d'argento e d'oro: il suo nome istesso di Cipro non è che una corruzione del vocabolo greco col quale si chiama il rame, e che la lingua italiana adopra ancora in forma di aggettivo (cupreo). Oltrecciò, agate, diaspri, cristalli di smeraldo, e una particolare sostanza cristallina, detta *diamante di Pafo*, si incontrano nelle sue viscere. Alle ricchezze metallurgiche rispondono quelle agricole, cereali, frutti, olivi, aranci, la vite e vini squisiti; poi cotone, seta, cera, oppio, soda, ecc., ne sono i principali prodotti: il terreno va ricoperto di una ricca vegetazione, e una flora splendida e fragrante ne veste le alte costiere.

Quest'isola, tolta già dai Romani a Cleopatra dopo la divisione dell'Impero romano, rimase soggetta all'Imperatore di Costantinopoli, che destinava al suo governo un ministro col titolo di duca o Cipriarca. Alla caduta poi dell'Impero romano, fu signoreggiata per alcun tempo dagli Arabi, passando quindi agli Imperatori greci, che gli Arabi discacciarono. Soffrì poscia altre vicende, che sarebbe troppo lungo raccontare; e finalmente nel 1459 Carlotta, regina di Cipro, si fece coronare in Nicosia e governò il Regno fino al 1461. Questa principessa avea sposato nel 1458 Luigi di Savoia, secondo figlio di Luigi duca di Savoia, e di Anna di Cipro figlia di Giovanni III, e nel morire lasciò tutti i suoi diritti alla Corona di Cipro a Carlo duca di Savoia, suo nipote, il quale prese il titolo di Re di Cipro, trascurato poi dai suoi successori fino a Vittorio Amedeo I, il quale lo assunse nel 1630, e dopo di lui tennero questo titolo tutti i suoi successori, compreso Vittorio Emanuele II, che fino al 1861 si intitolò in tutti gli atti pubblici, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

È vero però che i Principi di Savoia non ebbero mai il governo di fatto dell'isola di Cipro. La quale, dopo essere stata un tempo il regno felice di Caterina Cornaro, passò nel 1486 in possesso della Repubblica di Venezia; ma nel 1571, non ostante l'eroica resistenza di Marco Antonio Bragadino, cadde in potere dei Turchi, che l'hanno conservata fino ad oggi.

Narrano gli storici che sotto il pontificato di Paolo V, il duca di Savoia Carlo Emanuele, confidando nei soccorsi di milizie e denaro offertigli dal Pontefice, tentò di ricuperare il Regno di Cipro per far valere i diritti che gli derivavano dalla regina Carlotta. I Cristiani abitatori dell'isola, in numero di 35 mila, promisero al Duca valido aiuto, giurando d'insorgere contro i Turchi non sì tosto fossero comparse le truppe di Casa Savoia. Ma quando le trattative erano già ben avviate, il pascià di Cipro scoperse gli accordi e fece orribile carnificina dei cristiani. Onde il Duca rimase deluso nelle concepite speranze.

Se all'epoca dei Crociati vi si contava ancora una popolazione di due milioni di abitanti, oggi se ne numera appena un 180,000, — di cui la massima parte greci (120,000), poi 55,000 maomettani, e 1250 maroniti e 500 europei.

I maggiori centri popolati sono oggidì, oltre i due nominati, Baffa (l'antico Pafo), Limaso e Larnaca: delle antiche Salamina, Leucola, Arsinoe, Cizio, non si hanno che poche e sparse rovine. Da queste l'italiano Luigi Palma di Cesnola, generale e console degli Stati Uniti, seppe trarre quei tesori archeologici che emigrarono dall'Europa per l'America.

La residenza del Governatore turco era a Leucosia o Nicosia, dove ha pur sede l'arcivescovo metropolitano dell'isola. La capitale dell'amministrazione inglese sarà, a quanto pare, Famagosta. Larnaca rimarrà però certamente il porto più importante, il centro dell'attività commerciale dei nuovi signori. Oggi essa non mostra di rilevante nella città alta che la cattedrale del Salvatore, e nella città bassa una moschea, una tomba, che dicono essere quella di San Lazzaro, e un castello che fu de' Lusignani. Veduta dal Monte della Santa Croce (Olimpo), Larnaca si presenta assai bene, e scorgendo innanzi a lei quel porto già oggi frequentato, si può augurarle che, sotto la bandiera inglese, essa salga a grande prosperità.

Leucosia invece, specialmente se le toglieranno la sede del governo, decadrà ancor più, essa che al tempo de' Lusignani aveva tanta importanza. Sarà questo l'ultimo colpo per la povera città, che nella sua splendida cattedrale gotica di Santa Sofia mostra gli ultimi avanzi della sua grandezza.

Un'altra rettifica all'articolo « Una festa scientifica in Senato. » Questa volta la colpa è dei resoconti del Senato che mettendo il solo cognome dei senatori ci han fatto credere che il Berti che parlò dell'osservatorio di Arcetri, fosse quel Domenico che si occupò con tanto amore di Galileo. È invece l'egregio medico di Venezia *Antonio Berti*, che sapevamo essere un elegante scrittore di cose scientifiche, e in cui ci congratuliamo di scoprire un dilettante di astronomia. — E sempre a proposito di quell'articolo, riceviamo una lettera dell'illustre prof. Cacciatore, direttore dell'Osservatorio di Palermo. La inseriremo nel prossimo numero.

I REALI D'ITALIA A MILANO.

Ogni sera, durante il soggiorno della reale famiglia a Milano, la classica passeggiata dei Bastioni era frequentata da una tale quantità di equipaggi e da una folla tanto grande che il Corso, uscendo dai confini del viale, estendevansi sin quasi all'altra estremità del Corso di Porta Venezia. Dalle ville, dalle bagnature erano ritornate, per salutare almeno una volta il re e la regina, le famiglie della società più eletta, ma anche il popolino si pigiava nei viali, si accalcava intorno alle carrozze reali mandando entusiastici Evviva ai Sovrani d'Italia. La nostra vignetta ha colpito il momento quando stanno per entrare sul Bastione i due equipaggi di corte: in uno elegantissimo, da un lato la regina e la marchesa Trotti-Belgioioso, dall'altro il principe Amedeo e il principino di Napoli; nella seconda carrozza, semplicissima, il re col suo primo ministro, l'on. Cairoli.

Ne hanno vedute molte delle cose quella Porta Venezia, dalla quale si racconta che sia entrato il Renzo del Manzoni, e quella palazzina che col suo terrazzo prospetta il bastione e nella quale dimorò il principe di Piombino, ballò il conte Bathiany e soffrì Ugo Tarchetti, ma un entusiasmo più schietto e più ragionevole di questo di Milano per i Reali d'Italia, certo non se lo ricordano.

[4]

IL SERPE D'ORO

NOVELLA.

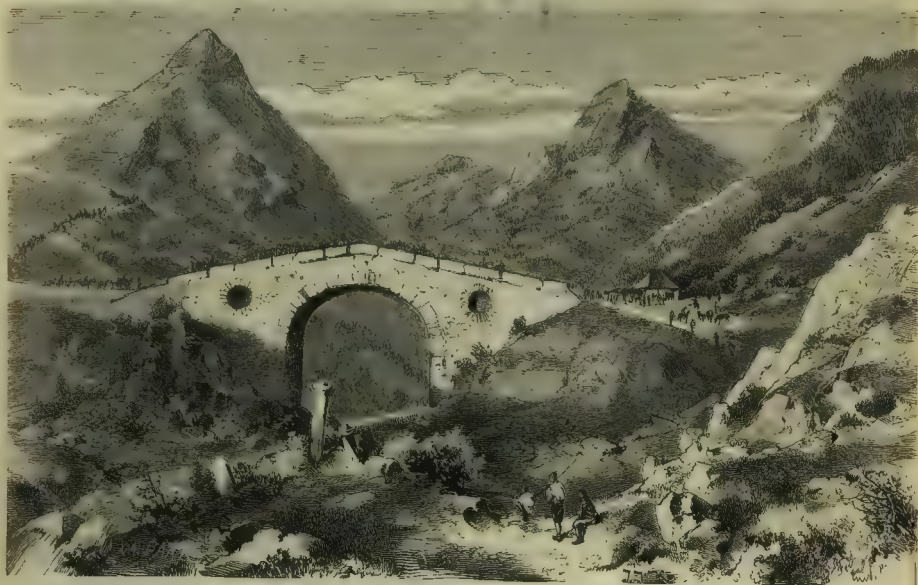
V.

Per chi è appassionato delle posizioni nette e chiare, per chi rifugge dai fronzoli delle frasi, dirò che vi fu una dichiarazione; però sono dispiaciutissima che non sia stata una delle solite, che io mi sarei sbrigata con due parole a descrivervela, mentre chi sa quante ce ne vorranno.... Basta, essi non fecero come gli altri. *Lui* non cadde ai piedi di *lei* chiedendone l'amore con le più ardenti parole, e *lei*, dopo aver arrossito, fatto un poco la ritrosa, non finì per dire di *sì*, tra un sospiro alla libertà passata ed un sorriso all'amore che si presentava. E nemmeno *lei*, come corre adesso l'usanza, ora che tutto è progresso, rivoluzione, capovolgimento, andò a *lui*, domata dalla passione, e piantandogli in viso gli occhi bellissimi, gli disse: *t'amo!*

Quei due giovanotti lì, avevano troppa delicatezza e molto spirito per usare di questi *mezzi* ormai vieti, — l'andò propio diversamente, e quello che fa maggior meraviglia, fu quasi senza la loro volontà. Nessuno dei due dalla mattina aveva preso il suo coraggio a due mani ed aveva detto a sè stesso: *orsù, sarà per oggi, sarà per questa sera,* — credo anzi che compissero i doveri della mattinata con molta calma e con la massima tranquillità. Mi direte che questi due innamorati mancano a tutte le leggi, a tutte le regole fondamentali dello statuto d'amore: lo veggo anche io e ne ho un dolore grandissimo, e quel che è più, non trovo, malgrado il mio buon volere, qualche cosa che li discolpi. Non sapevano... non s'immaginavano.... erano lontani ancora le cento miglia.... sono belle parole codeste, ma erano pure i grandi originali quei due: erano tanto sicuri, avevano fatto e rifatto così bene i loro conti!

Ma i conti dei giovani sono fatti sempre senza l'oste, cioè senza i varii osti del tempo, dell'ora, degli occhi e del cuore, che sono sempre pronti a presentare le loro note.

Era una di quelle seratacce di estate, pesanti, soffocanti, afose — col cielo pieno di grossi nuvoloni neri, neri come tanti brutti corvi — niente di luna e molto meno di stelle. Si sentiva caldo, le pietre della strada abbruciavano, l'aria pareva quella di un forno, non si respirava affatto; il dolor di capo, la noia, l'oppressione regnavano sovrani della graziosa Napoli; si aspettava una pioggia benefica, ma come tutte le cose desiderate, tardava a venire. Le fanciulle che a star sole in

SERAJEVO CAPITALE DELLA BOSNIA.

PONTE ROMANO SULLA MILJACKA, PRESSO SERAJEVO.

IN BOSNIA (Da schizzi di un nostro corrispondente speciale.

casa ci si sentono come sulla graticola di S. Lorenzo, uscivano ogni tanto al balcone e vedendo qualche angolo di cielo fra gli strappi delle nuvole, dicevano con aria convinta: non pioverà, non pioverà. Ma il padre o lo zio a protestare che la pioggia era in aria, che la gamba gli doleva o il reuma si faceva sentire, e che pioverebbe, pioverebbe sicuro.

Alla lontana, dietro Sammartino, lampeggiava spessissimo e l'elettricità si sentiva nell'aria; negli occhi delle donne si accendeva maggiormente. Circolava per l'atmosfera, invece della fresca brezza del mare, una cosa greve, calda, quasi febbricitante, che non era un'aura e forse sarebbe stato il vento; del resto, era presagita un'eruzione. Ognuno si sentiva fuori di sè, in un ambiente che dava le vertigini. Tali sono le serate fatali di Napoli, serate in cui lo squilibrio elettrico urta, sospinge il sistema nervoso fino a fargli commettere follie. Il corpo e l'anima soffrono dello stato anormale della natura, si hanno vaghi bisogni di ribellarsi a questo dominio, a quest'imperio. È allora che negli occhi dell'amica leggiamo quello che prima non vi era mai stato; è allora che per un diversivo ci bisticciamo con la persona che amiamo di più; è in quelle sere che si giuocano le fortune o che si passano le ore fra i bicchieri spumanti e i sorrisi carezzevoli. Brutte sere: — siamo sotto la tirannia di qualche cosa che ci sfugge, apparteniamo ad un padrone ignoto, e la volontà, il libero arbitrio vanno a carte quarantasei. Strane influenze della temperatura, eterna ripercussione della materia sullo spirito. Quella sera Claudio si sentiva male come tutto il resto della gente; non sapeva che farsi; non aveva dove andare. — I teatri eleganti tutti chiusi e non vi erano per quella sera inviti.

Fumò un sigaro, — distrazione potente, — ma lo trovò cattivo. Si fermò per poco all'angolo del Caffè d'Europa, ma i soliti spiritosi amici gli parvero insipidi ed egli fece ad essi la medesima impressione, tal quale. Li lasciò bruscamente.

S'avviò per la strada di Santalucia, ma giunto là, quei gridi, quella folla, quell'acre odore che viene dai frutti di mare e dall'acqua sulfurea gli dettero maledettamente sui nervi e scappò pel Chiatamone. La via era nera, oscura e silenziosa, il mare lo stesso, ed il cielo faceva da terzo; inciampò due o tre volte in qualche sasso. La sua irritazione era al completo. Se ne andò stizzoso ed iracondo da Lilia.

La trovò in compagnia di quel tale marchesino che lo aveva presentato nella casa e che continuava ad esalare i suoi sospiri innocui. Lilia pareva che non ci si divertisse molto, perchè accolse Claudio con una lunga occhiata di ringraziamento. Era forse una fantasia, una allucinazione, un inganno ottico o realmente in quella occhiata vi era qualche cosa di più espressivo? La riconoscenza forse? No, la scintilla brillante che se ne era distaccata non poteva rappresentare la riconoscenza. Quella conversazione in tre procedette abbastanza male, come è naturale. Lilia era svogliata e non dava altro segno di vita che il lento agitare del ventaglio, e solo un finissimo osservatore avrebbe visto il basso dell'abito agitarsi lievemente, come se l'impaziente piedino battesse convulsivamente il tappeto.

Per Claudio che era venuto su con poco desiderio di discorrere, l'aver trovato da Lilia quel giovanotto per cui nutriva una cordiale antipatia, non era sicuramente valso a fargli diradare il malumore; quindi il marchesino dovette sostenere da solo il discorso, aiutato da qualche monosillabo di Lilia e da qualche laconica frase del Ferreri.

Il povero marchese parlò, parlò come un fringuello cieco qual era, ma poi si stancò e vedendo che ad un certo punto Lilia guardava attentamente la trina della sua manica, quasi a scoprirvi un impercettibile sbaglio, mentre Claudio fissava con occhio assiduo i capricciosi intagli di una cornice che avea di fronte, il marchesino ebbe la chiara intuizione di essere soverchio. Come in quel cervello quasi vuoto fosse nata una tale idea di spirito, non si può spiegare; è certo però che in sua vita non ne mostrò mai più tanta copia.

Dopo aver traccheggiato un altro poco, tolse commiato, pentendosi amaramente di essere stato lui a introdurre il nemico nella piazza; — ora non rimaneva che sgomberare.

L'uscita poco gloriosa del marchesino produsse un effetto mediocre: Lilia dette in un lieve sospiro di sollievo, Claudio non battè palpebra e non disse nemmeno una parola. Essa rimase alquanto immobile; poscia quasi prendendo il partito di togliersi a quello stato di letargia, di assopimento che la sopravvinceva, si alzò, corresse la posizione di un *album* sul tavolo, tolse una foglia secca ad una pianticina, fece un giro per la camera e poi gli venne vicino, dimandandogli con voce insuitata:

— Dunque?

— Dunque?

— Dicevamo....

— Che cosa?

— Niente.

Di nuovo, silenzio. Lilia, senza saperlo o sapendolo, non aveva il viso di ogni giorno, — no, era un viso curioso e nuovo; gli occhi le scintillavano, ma il labbro voleva rimanere serio e muto, le nari frementi pareva volessero aspirare tutta l'aria, tutti i profumi della stanza. Egli la guardava e gli girava qualche cosa pel cervello come il principio di un turbine.... Pensava che quel silenzio non era regolare, che accadeva per la prima volta, che era una sconvenienza e bisognava pur dire qualche cosa.. Ma la cercava da dieci minuti questa cosa e non la trovava, — è singolare come il caldo istupidisca le facoltà; ah! ecco una bella idea, sovratutto nuova:

— Come state, Lilia?

— Male, e voi?

— Io! malissimo; sarà il tempo.

— Il tempo.

Un'altra volta il discorso era andato ruzzoloni, come un collegiale che fa le prime armi allo *Skating*, e non vi era mezzo di rialzarlo degnamente. Eppure, malgrado la necessità di dover dire qualche parola, il conte godeva infinitamente di quel silenzio e di quella solitudine: essa giocava con una nappina del proprio abito e tratto tratto lo guardava di sott'occhi.

Si stabiliva fra loro, quasi senza che se ne accorgessero, un'attrazione, una corrente che s'ingrandiva e menomava la distanza che li separava; Claudio fece un gesto per prendere un libro sopra il tavolo, essa volle porgerglielo e le loro dita s'incontrarono, sfiorandosi. E di fuori lampeggiava sempre, ma la pioggia non veniva.

Lilia scosse il capo quasi volesse sottrarsi ad un potere che la dominava, si alzò di un tratto, mormorando:

— Qui si soffoca.

Ed uscì fuori al balcone. Egli stette un poco, poi si alzò, si appressò al pianoforte e accennò con un dito all'*Ultimo pensiero* di Weber. Ma dopo un momento la mano gli ricadde sulla tastiera ed il pianoforte si lamentò in un accordo che Weber non aveva scritto. Fuori il caldo era eguale: Lilia batteva nervosamente la nappina sul davanzale.

— Vorrei andarmene, vorrei andarmene.... — susurrava quasi irritata.

— Dove? — le domandò la voce sommessa di qualcuno che le stava vicino da qualche tempo.

Ella ebbe un leggiero sussulto.

— In Isvizzera, sul Monte Bianco, dove c'è aria, dove si respira, dove si ha la felicità di aver freddo!

Claudio le stava vicino come mai lo era stato — colpa la strettezza del balcone, — ma Lilia gli volgeva le spalle: ogni tanto si voltava e gli gettava uno sguardo rapido e breve; egli non le toglieva lo sguardo di dosso. Però in mezzo alle vertigini che gli venivano dalla vicinanza, dal profumo di una donna che egli amava, egli pensava.... cioè non pensava che a rendere eterna quell'ora.

Ma ad un tratto un lampo vividissimo illuminò la collina di Posilipo, ed invece della pioggia, un vento furioso scacciò i nuvoloni; Lilia si trasse indietro con un po' di timore e si trovò di fronte a lui, nei cui occhi dovette leggere.... quello che aveva già indovinato.

Non si dissero una parola, ma brillò nei loro volti una luce insolita. Ed il cielo era sereno, serenissimo; sulla terra una gioia verace e profonda.

VI.

Malgrado la loro buona volontà, dovettero sottostare alla legge dell'amore: scontare un minuto di felicità con quindici giorni di dolore. Cominciarono quella solita storia delle domande e risposte, dei dispettuzzi, delle ironie, roba che gli amanti adoperano per tener vivo lo spirito e non farlo assuefare alla pace. Claudio spesso era geloso, Lilia diventava fredda e poi viceversa; ognuno andava a letto mormorando contro l'altro e giurando a sè stesso che tutto *era proprio decisamente finito*, per far la pace il mattino seguente ed esser da capo la stessa sera. Dimodochè il loro segreto divenne quello di Pulcinella e mentre essi credevano che nessuno ne sapesse nulla, il mondo intiero contava i loro atti, sommava le loro parole, commentandole ed incorniciandole graziosamente. Credete forse che la gente si esporrebbe alla fatica di ballare, alla noia di stare in teatro, alla monotonia delle passeggiate, se non avesse l'amato prossimo da spiare? E qualcuno si pigliò il gusto di darne la nuova al barone Federici, con una mezza congratulazione agrodolce, sperando di poter *presto mangiare i confetti:* il vecchietto aveva trovata lì per lì una certa spiritosa risposta che aveva fatto rimanere a bocca asciutta il ciarlone, ma poi ci aveva ripensato. La Lilia ci era cascata dunque? Aveva ritrovata la fenice degli uomini? Mah!... il signor Claudio pare ignorasse che in ogni amore dopo i due spunta un padre, un marito, un cugino, un guastafaccende qualunque? Il banchiere inforcò il suo occhialino dorato e guardò un poco in casa sua: Lilia, pensierosa, spesso distratta, talvolta di una folle allegria, tal altra melanconica. Una sera non si doveva andare in teatro, un altra si restava al ballo sino al mattino: e il Ferreri sempre presente, sempre sorridente, ecclissandosi quando le convenienze lo ricercavano e ricomparendo al tempo opportuno.

— Se il nemico sa tutte le nostre mosse, egli deve al certo avere delle intelligenze nella piazza, andava dicendosi il vecchietto, anzi credo che sarà avvenuta la resa. Almeno io, comandante del forte, dovrei sapere i patti della capitolazione.

Ma questo non sarebbe mai avvenuto, visto la variabilità dei due innamorati che pensavano a litigare anzichè a sposarsi, senza neppur supporre che dopo ci sarebbe sempre tempo ed occasione di bisticciarsi. Il conte padre attendeva pazientemente, ma quei due filavano il moderno, perfetto ed acrissimo amore, senza avere un'idea dell'avvenire.

Una sera poi scoppiò la grossa tempesta. Ed al solito la colpa primitiva fu di lei; sempre le donne si riserbano le primizie; esempio Eva.

Lilia, per far cambiare l'addobbo delle sue stanze intanto che l'autunno si appressava, volle mutar casa ed andarsene ad abitare uno di quei malinconici pianterreni del Chiatamone, sospiro e desiderio delle ammalate figlie di Albione: su questo punto, interrogato e consultato, l'egregio signor Claudio non si trovò di accordo. Caso non nuovo, nè strano. Egli disse non esservi bisogno di addobbare per l'autunno, ed il perchè lo sapeva lui; che la strada del Chiatamone non era gaia, tutt'altro; che la sterminata vastità di cielo e di mare, lo spezzarsi fragoroso delle onde, la solitudine della via non gli piacevano; che il salotto della Riviera era tanto più bello, tanto più caro, perchè.... era bello, perchè.... era caro.

La Lilia convenne intieramente di aver torto, ma non volle cedere; il padre prevedendo una burrasca, *rumores fuge*, si allontanò prestamente in cerca di una carta dimenticata. I due rimasero arrabbiati, e mentre pel sabato seguente si erano dati un convegno per vedersi in casa, la Lilia annunziò che sarebbe andata al ballo di Montefranco, sebbene il giorno seguente volesse passare alla nuova casa. Claudio s'inchinò e per tre giorni non ricomparve più. *Ormai era finito*, ripetevano i due.

(*La fine al prossimo numero*).

MATILDE SERAO.

SCACCHI.

Celebre partita (gambitto Evans) giuocata a Praga.

	Bianco. (signor Dobrusky.)	Nero. (signor F. Fischer.)
	1. P e2-e4	1. P e7-e5
	2. C g8-f3	2. C b8-c6
	3. A f1-c4	3. A f8-c5
	4. P b2-b4	4. A c5-b4:
	5. P c2-c3	5. A b4-c5
	6. arr. R g1 T f1	6. P d7-d6
	7. P d2-d4	7. P e5-d4:
	8. P c3-d4:	8. A c5-b6
	9. P d4-d5	9. C c6-a5
	10. A c1-b2	10. C g8-e7
	11. A c4-d3	11. arr. R g8 T f8
	12. C b1-c3	12. C e7-g6
	13. C c3-e2	13. P f7-f6
	14. C f3-d4	14. P c7-c5
	15. C d4-e6	15. A c8-e6:
	16. P d5-e6:	16. P c5-c4
(1)	17. A d3-e4:	17. C a5-c4:
	18. D d1-d5	18. D d8-c7
	19. T a1-a3	19. T a8 c8
	20. P d6-d7+	20. T f8-f7
	21. T c1-c4:	21. D e7-d7 (2)
	22. T c4-c8:+	22. D d7-c8:
	23. T f1-c1	23. D c8-d7
	24. A b2-a3	24. C g6-e7:
	25. D d5-d3	25. P f6-f5 (3)
	26. P e4-e5	26. P d6-d5
	27. C e2-f4	27. D d7-e8
	28. P e5-e6	28. T f7-f6 (4)
	29. A a3-d7:	29. D d8-d7:
	30. C f4-d5:	30. D e7-e6:
	31. C d5-f6:+	31. D e6-f6:
	32. D d3-d5+	32. R g8-f8
	33. T c3-c8+	33. R f8-e7
	34. D d5-b7:+	34. Si dà per vinto

(1) Con questa mossa il bianco inizia un'abilissima impreveduta combinazione.

(2) Se il nero prendesse la torre colla regina perderebbe egualmente.

(3) La mossa del nero non è buona, ma è difficile suggerirne una migliore, nella cattiva posizione in cui esso si trova.

(4) La mossa della torre ad f8 sarebbe stata egualmente disastrosa.

Soluzione del problema N. 77.

Bianco.	Nero.
1. T a1-e1+	1 C c2-e1
2. A b8-h2	2. T h8-h7:
3. C f5 d6+	3. R e4-d4
4. C a5-b3 matta	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori B. G. B., Bassano vicentino; V. Correntini, Napoli; S. Abbatucci, Bastia; C. Cortapeli, Venezia; Avv. S. Baraccaini, Napoli; S. Gonfalonieri, Genova; Giuseppina Valsecchi, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

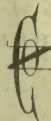
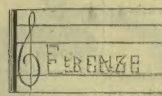
LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1.er août est illustrée de dessins d'artistes d'après les œuvres exposées au Champ de Mars et au Salon, et de trois gravures hors texte: Un magnifique portrait de *Dom Guéranger*, abbé de Solesmes, par F. Gaillard, un dessin de Knaus d'après son tableau *Une bonne affaire*, et une eau-forte de M. Ed. Yon d'après le *Quai de Bercy*, de M. Guillemet. Les articles sur l'Exposition sont de MM. O. Rayet, Duranty et Lefort. Cette livraison contient en outre divers articles sur Véronèse par M. Ch. Blanc, sur le Salon par M. Roger-Ballu, sur la gravure de F. Gaillard par M. Louis Gonse et sur une Madone de Raphaël par M. Paliard. — (58 francs per an en Italie. Chez MM. Treves frères à Milan).

SCIARADA.

Contro il flutto furibondo
Fa l'uffizio del *secondo*
Molte volte il mio *primier*;
A servigio del naviglio
Nel bisogno, o nel periglio
Esser pronto dee l'*intier*.

G. T.

Spiegazione della Sciarada a pag. 78: Rigo-letto.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 80: Balzano da tre, cavalli da re.

GRANDE RIBASSO

Unico Deposito per tutta Italia.

CASSE FORTI originarie inglesi. Contro i *ladri* ed il *fuoco* sicurissime, e fatte a tutta regola d'arte, della rinomata fabbrica

CYRUS PRICE & C. di WOLVERHAMPTON,

Oltre ai signori Banchieri, Casse di Risparmio, grandi amministrazioni si raccomanda la mia cassa a tutti i negozianti, fabbricatori e particolari per mettere in salvo i titoli di valore, i libri della registrazione per far constatare i crediti in caso d'incendio.

Tengo a disposizione dei splendidi Cataloghi illustrati *gratis*, per chiunque ne faccia richiesta.

Dirigersi da TEMISTOCLE MORETTI
Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

SERVIZIO CRISTALLO FINISSIMO

Mezze mussoline per 6 persone (30 bicchieri, diverse misure e 2 bottiglie).
Lire 70
Servizio in mezzo cristallo molato da L. 20 a L. 40.

OCCASIONE FAVOREVOLE
Servizio terraglia prussiana filo corallo e nero per sole Lire 38.

B. SORDELLI, C. Venezia 5, Milano, rimp. S. Babila

E. RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
Nolo e vendita
PREZZI DI FABBRICA
Milano, Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

P.° R.° STABILIMENTO MUSICALE
DI
GIUSEPPE PELITTI
Via Castelfidardo N. 9. — MILANO. — Via Castelfidardo N. 9.

Fondato nell'anno 1720, premiato con Grande Diploma e spillo d'onore; 6 Medaglie d'oro; 5 d'argento; 16 di bronzo. 4 Diplomi di 1.° grado d'esposizione; e 38 dell'Accademie.

ESPOSIZIONE MONDIALE DI VIENNA 1873.

Conferimento dell'ordine equestre di S. M. Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria. 1 medaglia del Progresso, massima ricompensa della Classe Musicale; 1 medaglia d'argento della Società Industriale di Vienna, una delle dieci conferite all'Italia e unica per Milano; 3 Medaglie di cooperazione.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI 1878
FUORI CONCORSO.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

IL RE GALANTUOMO,
ricordo illustrato della vita di Vittorio Emanuele. — **Lire 3.**
Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES Milano, via Solferino, 11.

Acqua Colonia
DI
DEL PIÙ ANTICO DISTILLATORE
GIOVAN MARIA FARINA
Gegenüber Dem Jülichs-Platz
(Dirimpetto alla Piazza di Giuliera)
IN COLONIA.

Fornitori delle LL. MM. IL RE e la REGINA D'ITALIA; GUGLIELMO I, Imperatore di Germania e Re di Prussia; ALESSANDRO II, Imperatore di Russia; FRANCESCO GIUSEPPE I, Imperatore d'Austria; VITTORIA, Regina d'Inghilterra, ecc., ecc.
Agenzia principale e Deposito presso
TEMISTOCLE MORETTI
Milano. - Via Croce Rossa, 10. - Milano.

NB. Per guardarsi dalle innumerevoli contraffazioni esigere la precisa indicazione *Gegenüber Dem Jülichs-Platz.*

PULLNA (Boemia)
LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCIUTA

Dose: *Un bicchiere da vino.* (*Ai fanciulli* basta darne *uno o due* cucchiai da tavola e *temperata* con *latte*) *riscaldata* e da prender *a digiuno* ed anche alla sera *prima* d'andare a letto. Dieta *poco* scrupolosa. *Vendita ed informazioni ovunque.*

Antonio ULBRICH
Figlio del Fondatore. Direttore Generale.
controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare *impressa la marca registrata*
Püllnaer Bitterwasser
Gemeinde Püllna
conformemente sopra la capsula:
Püllnaer-Gemeinde-Bitterwasser

REALE COMPAGNIA ITALIANA
Di Assicurazioni Generali
SULLA VITA DELL'UOMO
Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1862 & 30 Luglio 1864
SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI N. 34.

Capitale Sociale, — Stabili e valori a garanzia delle operazioni
L. 14,313,100
oltre i premi futuri da pagarsi dagli Assicurati

Stabili della Compagnia in Milano.

Palazzo già Monte Napoleone. — Via Monte Napoleone, 22. — Via S. Andrea, 2. Via Bagutta, 13.
Palazzo già Fiorenza. — Via Alessandro Manzoni, 1. — Via S. Giuseppe, 2-4. Via Andegari, 2.
Case. — Piazza e Via Durini, 34. — Via Principe Umberto, 36. - Via Parini, 7-9.

Contratti di Previdenza.

Capitali pagabili in caso di morte dell'Assicurato, ai di lui figli ed eredi.
Capitali pagabili ad epoca determinata all'Assicurato stesso se vive, od anche prima ai suoi figli od eredi quando avvenga la di lui morte.
Dotazioni mutue e garantite.— Rendite Vitalizie e Pensioni.

GRANDE RIBASSO NEI PREZZI
TEMISTOCLE MORETTI
Milano. — Via Croce Rossa, 10. — Milano.

Macchine a cucire le migliori del mondo, vere originarie Americane garantite

delle fabbriche ELIAS HOWE J.

The Singer Company, Hamilton, Weeler e *Wilson, Grower* e *Backer, Hercules, Politype, Bradbury* a braccio, *Saxonia Regia, Brunonia, Rhenania, Express*, ecc.

Macchina specialità maglieria e bottoniera, macchine ricamatrici le più perfette e d'ultimo perfezionamento, premiate e brevettate.

Si ricevono macchine da riparare di qualunque costruzione a prezzi modicissimi. Aghi, filati ed olio speciali per Macchine a Cucire.

LUPA
PREMIATA ACQUA IGIENICA PROFUMATA
Specialità per Bagni e Toeletta Si vende in Bologna presso l'inventore e fabbricatore
EUGENIO ANNIBALI
Piazza Vittorio Emanuele di fianco a San Petronio, 1218.
Prezzo L. 1 la Bottiglia.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

1878 NUOVISSIME PUBBLICAZIONI 1878

STORIA

DIZIONARIO UNIVERSALE DI GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA, compilato da *Emilio Treves* e *Gustavo Strafforello.* 40 —
Legato con dorso di marocchino e oro. 46 —
WEBER. Storia Contemporanea, 1815-1870, tradotta ed ampliata da M. Canini, con l'aggiunta di un Quadro della coltura italiana del secolo XIX di *A. De Gubernatis.* 12 —
BONGHI. Leone XIII e l'Italia. 2 —
CANTU'. Il Conciliatore e i Carbonari. 3 —
IL RE GALANTUOMO, ricordo della vita e dei funerali di Vitt. Em. 3 —
MASSARI. La vita ed il regno di Vittorio Emanuele, 2 volumi. 7 50

VIAGGI E COSTUMI

FOLCHETTO. Guida pratica di Parigi. 3 —
— Zig-Zag per l'Esposizione Universale di Parigi. 2 50
NORDAU. Il vero paese dei miliardi. 4 —
VARVARO POJERO (F.) Una corsa nel nuovo mondo, 2 volumi. 6 —
WINDERLING (Gustavo). Ricordi d'America. 4 —

SCIENZA

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE. Anno XIV, 1878. Due volumi di 1,300 pagine, con 34 incis. L. 10 —
BOCCARDO. Novità della scienza 3 —
LAMPERTICO. Il Commercio. 3 —
MACÉ. Storia di un boccone di pane. Edizione illustrata. 4 —
POUCHET. Storia della Natura. Con 364 incis. *Terza edizione.* 6 —
FIGUIER. Lo Zucchero e la Carta. Con 164 incisioni. 6 —
JOHNSON. Come crescano i raccolti. 5 —

ROMANZI

BETTOLI. Il Processo Duranti. *Seconda Edizione.* 1 —
BENVENUTI (Leo). Serenada, racconto sardo. 1 —
MARCHESA COLOMBI. In risaia. 2 —
STUART (Rob.). Notti insonni. 3 —
BOISGOBEY. La vecchiaia del signor Lecoq, 2 volumi. 2 —
UCHARD. Mio zio Barbassù. 1 —
MISS MULOCH. John Halifax. 1 —
WILKIE COLLINS. I due rivali al polo. 1 —

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOFRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.